

# DIO NON È COSÌ. SINCERO VERSO THEOS

José María VIGIL

## Introduzione

Vorremmo affrontare il tema di Dio partendo dalle sue origini, origini che non sono così lontane nel tempo, né tantomeno eterne, come la filosofia tradizionale ci porterebbe a pensare. Gli ominidi<sup>1</sup>, il genere di cui facciamo parte, vivono su questo pianeta da appena 6 milioni di anni, e *theos*, dio, è con noi, con la nostra specie<sup>2</sup> *sapiens*, da appena 6000 anni. Le religioni, solo da 4500<sup>3</sup>. Abbiamo quindi vissuto molto più a lungo senza dio che con dio, senza religioni che con esse.

Per quanto ne sappiamo oggi, è la nostra specie che ha portato avanti l'evoluzione di un processo durato 13.730 mda (milioni di anni), in quel «pallido punto blu»<sup>4</sup> o granello di polvere che è questo pianeta, nel mezzo di un'immensità cosmica che abbiamo appena iniziato a contemplare con i nostri strumenti attuali. Ora sappiamo che nel nostro sistema solare non ci sono esseri dotati di vita intelligente<sup>5</sup>, ma oggi crediamo di essere sul punto di scoprire, al di là di esso, da un giorno all'altro, esopianeti con presenza di vita che, probabilmente, potrebbe essere anche vita intelligente.

In questa breve descrizione dello scenario da cui vogliamo partire, si percepisce già che abbiamo una visione molto diversa da quella che hanno avuto le ottomila generazioni della nostra specie che ci hanno preceduto. Senza essere troppo presuntuosi, potremmo dire che esse erano molto lontane dalla realtà di ciò che erano realmente. In ciò che si sono trasmesse l'una all'altra per migliaia di anni, hanno dato conto di sé con una spiegazione mitologica, immaginativa, con una fantasia davvero sorprendente; tuttavia, è stato proprio con questo tipo di spiegazioni mitologiche e immaginative che i nostri anziani e i nostri antenati si sono nutriti in modo ammirevole. A questo tipo di spiegazione globale possiamo applicare il detto italiano: *se non è vero, è ben trovato*. Sono state "finzioni utili", e molto utili, che sono riuscite a renderci bio-evolutivamente viabili.

In realtà, è solo da poco tempo che la nostra specie è stata in grado di registrare oggettivamente la realtà attraverso la scrittura (poco meno di cinquemila anni fa), e ancora meno tempo fa che noi esseri umani abbiamo intrapreso con i nostri mezzi un viaggio a ritroso, di riflessione, di ritorno sui nostri passi storici, per scoprire e cercare di conoscere quel passato che siamo stati ma che non ricordavamo... Come siamo apparsi? Da dove siamo venuti? Quando, come... o anche perché? Di quelle origini, di tutto ciò che siamo stati e che abbiamo vissuto, ovviamente, non abbiamo ereditato nulla dal punto di vista documentale. Solo immaginazioni, intuizioni, supposizioni... arguzie del nostro cervello, non solo per

---

<sup>1</sup> Questo nome è ora oggetto di discussione... ma ci riferiamo in ogni caso al genere homo.

<sup>2</sup> Con altre specie umane... al momento non lo sappiamo.

<sup>3</sup> Questa è l'antichità attribuita all'induismo, considerato il più antico.

<sup>4</sup> Espressione di Carl Sagan.

<sup>5</sup> Ci riferiamo a un'intelligenza come quella degli esseri umani, senza entrare nella sua concettualizzazione, sapendo che in un senso profondo tutto il fenomeno della Vita è tendenzialmente intelligente e che non c'è una rottura di continuità tra la nostra intelligenza e quella degli altri esseri, anche se li abbiamo definiti "inferiori".

scoprire la verità, ma per permetterci di sopravvivere<sup>6</sup>; le nostre elaborazioni manifestano una tremenda ignoranza e un'ammirevole saggezza e creatività.

È stato solo nelle ultime generazioni (a partire dalla rivoluzione scientifica del XVI secolo, dallo spirito della modernità, dall'Illuminismo del XVIII secolo...) che abbiamo intrapreso un inedito "viaggio di ritorno", una rivoluzionaria "riflessione"<sup>7</sup> verso quel passato vissuto ma non ricordato. A questo punto abbiamo già portato alla luce archeologicamente molti aspetti (importantissimi, decisivi) che non potevamo nemmeno immaginare nella nostra storia preistorica e pre-scientifica. Qui, senza dubbio, è la realtà che ha superato la nostra immaginazione mitologica. In un certo senso, come si dice popolarmente, non sapevamo dove ci trovavamo né da che parte tirava il vento.

Oggi sappiamo già<sup>8</sup> che non siamo arrivati sul pianeta dall'esterno, ma dall'interno, e che non siamo venuti dall'alto, ma dal basso. Che non siamo nemmeno «venuti al mondo», né «stati messi al mondo», come ci siamo ripetuti per millenni, ma che siamo sbocciati nel mondo e dal mondo. Che non siamo apparsi sul ramo di un albero, né tra i capelli di una musa, né siamo stati «creati da Dio» nel senso che abbiamo pensato in molte tradizioni religiose, come creati direttamente da Qualcuno diverso dal mondo e al di fuori di esso...; ma che proveniamo dallo stesso e unico tronco della Vita, che si è sviluppato su questo pianeta privilegiato, ben situato nella zona di abitabilità in relazione alla distanza dalla sua stella. E che facciamo parte dell'unica famiglia della Vita di questo pianeta, tutta discendente dalla prima cellula, *Aries*, con tutti i suoi membri uniti senza interruzione di continuità dai fili, i *filum*, della stessa e unica Vita<sup>9</sup>. Siamo primati, non semplicemente «discendiamo» da loro; siamo grandi scimmie evolute. Un ramo che, per la congiunzione di complessi fattori climatici e genetici, ha sperimentato un'evoluzione nella direzione di una maggiore encefalizzazione e sviluppo della coscienza. In essa è "emerso" un nuovo stadio del fenomeno della Vita su questo pianeta; con gli ominidi è arrivato un insieme di nuove potenzialità: la liberazione delle mani, lo sviluppo cranico, l'encefalizzazione, la capacità di pensiero, il linguaggio, la riflessione...

Siamo la prima generazione a sapere tutto questo. Ci sono voluti duecentomila anni – tutta la sua esistenza – alla nostra specie per arrivare a questa autocoscienza, con tutti i limiti attuali, ancora. È una storia nuova, una nuova prospettiva, che rende inutili le «spiegazioni» precedenti, senza però sminuirne la saggezza. Partendo da questo nuovo scenario, oggi non ci sarebbe più possibile elaborare quelle magnifiche e ingegnose elaborazioni mitiche del passato. Non trovano più posto nelle nuove coordinate cognitive in cui ci ritroviamo reinseriti per effetto dell'ampliamento stesso della conoscenza: non possiamo più condividere molte di quelle elaborazioni che noi stessi abbiamo costruito. Ci risultano estranee, inaccettabili. Le recuperiamo e le studiamo con immenso affetto, come quando un anziano ritrova i propri scritti dell'adolescenza o dell'infanzia: un abisso si frappone tra i due modi di vedere, anche se si tratta della stessa persona. Ma torniamo a quegli inizi.

---

<sup>6</sup> Eduard PUNSET, in *Scienza per tutti*: "Il cervello non cerca la verità, ma la sopravvivenza": <https://tinyurl.com/yb8c2ls6>

<sup>7</sup> Non nel senso semplice di attività cognitiva e intellettuale, ma in senso speculare, di specchio, di guardare la nostra immagine riflessa, di guardare al nostro passato, da dove veniamo, chi siamo, e di riportarci il più possibile con la conoscenza alle origini, alla verità concreta, al di là di supposizioni, intuizioni o immaginazioni: una riflessione speculare cognitivamente riflessiva, in entrambi i sensi.

<sup>8</sup> E diciamo che lo "sappiamo" scientificamente.

<sup>9</sup> Unica, ma allo stesso tempo estremamente ricca di biodiversità.

### **Intelligenza, riflessione, senso**

Non sappiamo come sia successo, ma l'essere umano ha sviluppato quella che chiamiamo «intelligenza», in una modalità e in un grado nuovi, diversi da quelli che fino ad allora avevano raggiunto gli altri primati. Si tratta di un complesso insieme di capacità e sensibilità multimodali, che include il sentire, il percepire, l'intuizione, il senso della bellezza, l'emotività, l'amore, la dignità, la fruizione spirituale di dimensioni e valori quasi inafferrabili, come i desideri infiniti, i sogni mobilitanti, le esperienze ineffabili, estatiche, mistiche, persino gli «stati modificati di coscienza»... Un'intera "noosfera" multidimensionale, complessa, impossibile da delimitare e ancor meno da sezionare, da ridurre a tutti i suoi componenti e dimensioni... –Non siamo specialisti né pretendiamo di dare una spiegazione esauriente sull'argomento; lo stiamo semplicemente segnalando, e lo mettiamo agli atti–.

Non bisogna dimenticare il dato elementare che, a questo livello di noosfera, il genere umano – l'insieme successivo delle sue specie – è partito da zero, dal puro primate, dalla sua intelligenza animale e dalla sua ignoranza basilare. Non siamo arrivati con un *software* preinstallato, perché non siamo nemmeno "arrivati" da nessuna parte, da nessuna fabbrica, né siamo stati messi su questa strada da nessuno degli innumerevoli dei mitologici che hanno creato gli esseri umani nelle forme più curiose e inimmaginabili. Non siamo nemmeno stati "messi". Non c'è stato un momento specifico di apparizione, tanto meno di creazione, in cui siamo apparsi già "fatti": "ecco i primi esseri umani". Eravamo primati, e siamo ancora primati, che sono emersi in una nuova "emergenza" o fase della Vita di questa Terra, caratterizzati da quel concetto globale di "intelligenza", concetto multiplo come pochi altri.

Da quando è apparso, questo primate ha sentito un bisogno irresistibile di comprendere, di abbracciare, di capire la realtà. Intelligenza: *intus-legere*, leggere dentro, cogliere l'interiorità, vedere oltre ciò che si vede all'esterno, andare oltre la superficie delle apparenze, scoprire le cause che stanno dietro e dentro. E ha dovuto farlo fin dall'inizio, partendo da zero, insistiamo. Abbiamo iniziato con le unghie: senza strumenti, né fisici né mentali. Abbiamo dovuto fabbricarceli, ricorrendo persino alle pietre; no, non siamo nati in un paradiso terrestre. E da allora non abbiamo smesso di pensare, ripensare, inventare, rielaborare, reinventare, migliorare, crescere sull'asse principale dell'accumulo della nostra specie, l'intelligenza e la conoscenza.

Essendo intelligente, questo primate ha avuto bisogno, tanto quanto dell'aria per respirare e dell'acqua per non disidratarsi, di «spiegazioni» e «significato». Si tratterebbe di una classificazione molto rudimentale, ma sufficientemente espressiva, per raggruppare due grandi tipi di bisogni fondamentali. La «spiegazione» cerca la ragione, le cause, l'entità, la conoscenza pratica, dominante della realtà, ciò che devo conoscere per poter fare qualcosa che modifichi il mio ambiente. È il campo sconfinato del sapere, della conoscenza, delle scienze, persino della filosofia – detto con termini attuali, anacronistici per quell'epoca. In ogni caso, l'essere umano ha bisogno di spiegazioni e, se queste non esistono o non le trova, le crea o le inventa, anche se con credenze, miti o magia.

Da parte sua, il bisogno di «senso» desidera partire dalle spiegazioni corrette, ma in realtà non ne ha bisogno, né lo soddisfano necessariamente: il senso si nutre di «ragioni del cuore», inspiegabili, indimostrabili, irragionevoli in questo senso. È il bisogno di trovare un senso alla nostra esistenza, di avere un perché, uno scopo, di non sentirsi vuoti o dimenticati, di sentire che l'Universo ci accoglie, non ci è ostile; di provare un amore e una passione che ci spingano a vivere, e a vivere in pienezza di senso

e di gioia; che ci facciano sentire non soli, che ci facciano sentire che la nostra vita ha senso, è preziosa, piena, significativa. Sembra che fin dai suoi primi momenti, l'essere umano non sia mai stato in grado di vivere «solo di pane»... ma di pane «e di bellezza», nel senso più ampio del termine. Il nuovo livello di coscienza che è emerso in questo primate, con la comparsa della sua «autocoscienza», ha queste nuove e insaziabili esigenze. Senza «senso», questo nuovo primate non può sopravvivere; deve trovarlo e, anche in questo caso, se non lo trova, lo inventa, lo immagina, crede di indovinarlo o lo trova «rivelato»... e se non ci riesce, si dispera e si toglie la vita: senza senso, la vita gli diventa letteralmente impossibile, insopportabile. Ha bisogno di un senso per vivere... e di un senso che sia così forte... da essere disposto persino a morire per esso; non è più un animale che cerca semplicemente di sopravvivere, ma di sopravvivere su quel piano più esigente che è quello del senso e dell'emozione interiore. Sono le conseguenze dell'essere un animale dotato di autocoscienza, unico a quel livello dell'evoluzione.

I primati, nostri antenati, hanno sempre avuto la loro "coscienza", come gli animali sviluppati, ma non la "coscienza di sé". Vivevano senza spiegazioni né senso, spinti solo a sopravvivere, nell'immensa competizione della lotta per la vita, senza bisogni "soggettivi" cognitivo-affettivi e intelligenti. Con l'emergere dell'autocoscienza appare tutta una nuova gamma di bisogni, sentimenti, nostalgie infinite, caverne del cuore... che reclamano angosciosamente di essere soddisfatte... Questa autocoscienza trova un vuoto di senso, in cui il primate ha sempre vissuto tranquillo, di cui non si rendeva nemmeno conto. Con la nuova intelligenza, questa autocoscienza si rende conto, reclama, esige, entra in angoscia, cerca, affina i suoi numerosi sensi... Molte teorie antropologiche si sono orientate su questa linea per spiegare la «natura» umana, il senso, la base, la necessità del fenomeno della religiosità o della religione<sup>10</sup>.

## Religiosità

L'evoluzione di questo primate sembra mostrare chiaramente un cambiamento nell'asse dell'accumulo evolutivo. Non è più forte dei suoi antenati, non è più robusto né più spaventoso per i suoi zanne<sup>11</sup>, né per i suoi artigli, né per il suo muso, anche nella nostra specie diventa «la scimmia nuda». Comparativamente, nasce «incompiuto», indifeso, del tutto incapace di sopravvivere. Il vitello, poco dopo la nascita, è in grado di alzarsi in piedi e sollevare la testa per cercare la mammella della madre. Noi dobbiamo gattonare per un anno prima di essere in grado di alzarci in piedi. La gestazione umana ha cambiato assetto e ha privilegiato il cervello, che tuttavia nascerà senza aver completato una gestazione sufficiente e dovrà maturare con l'aiuto del linguaggio e della cultura. Ecco tutti quei temi della «giovannizzazione» della specie umana, della componente culturale e linguistica dell'*homo sapiens*. Questa curiosa forma di gestazione apparentemente incompleta lo rende una specie caratterizzata dalla sua indeterminatezza, dalla sua mancanza di fissazione per un habitat specifico e dalla sua flessibilità nel completarsi con la cultura in mille forme diverse, il che gli consente una peculiare strategia di sopravvivenza, basata sul compensare le sue carenze.

---

<sup>10</sup> Nessuno sa veramente cosa sia la religione, almeno nessuno è ancora riuscito a soddisfare gli altri con una spiegazione convincente. Vedi: Robert CRAWFORD, *What is religion?*, Routledge, NY e Londra 2002, cap. 1.

<sup>11</sup> Proprio la nostra specie ha ridotto le dimensioni delle zanne ereditate. Juan Luis ARSUAGA, *Evoluzione delle dimensioni dei denti e del cervello nei nostri antenati*: <https://tinyurl.com/yd8x3tdm>

I bioantropologi suggeriscono che da qui abbia origine la sorprendente capacità umana di immaginazione, di creatività, «di vedere ciò che non c'è, ciò che non è dato». La sua capacità di simbolizzare e vedere alcune cose come altre (metafora), di mettere ordine nel disordine, di assumere l'insensato per conjurarlo, trasponendolo in immagini, in parole, in concetti: in definitiva, la sua capacità di interpretazione, che è stata riconosciuta da Heidegger e Gadamer come il "modo di essere" dell'essere umano»<sup>12</sup>.

Juan Luis Arsuaga afferma che ciò che caratterizza l'essere umano è che «vedeva cose che non esistono e credeva in realtà basate su miti che non sono veri, e attribuiva agli animali qualità umane. In qualche modo hanno sacralizzato la natura. Credere in questo delirio ci ha resi ciò che siamo»<sup>13</sup>.

Ma la realtà resiste: non sappiamo nulla di lei, e lei non si spiega. Abbiamo bisogno di spiegarla: svelarne l'interiorità, le cause, i procedimenti, la natura, per comprenderla, e comprendere così noi stessi, «sapere dove ci troviamo» – poiché la natura fa parte della nostra natura. Il primate «nuovo» che siamo, appena emerso dall'oscurità dell'ignoranza, sprovvisto di strumenti fisici e mentali, trascorrerà un lungo periodo della sua esistenza gettando le basi sia per la sua sopravvivenza, sia per lo sviluppo del suo vantaggio comparativo. Rimangono nella notte dei tempi le esperienze degli esseri umani relative alla conquista del cibo, del fuoco, dei primi strumenti di pietra (paleolitico), così come alla conquista del linguaggio, del pensiero, dei primi inizi culturali... Ma con il tempo, la nostra specie ha avuto successo: con queste facoltà così creative e fantasiose, grazie allo sforzo e al tempo, la nostra specie finirà per dominare il mondo, per spiegare l'apparentemente inspiegabile e per arrivare oggi persino a mettere in pericolo la stessa sopravvivenza della Vita sul pianeta.

Ma non sappiamo bene come siano stati gli inizi. Vediamo.

### **Rivisitando il nostro percorso spirituale**

Sembra che negli ultimi 70.000 anni della nostra esistenza come specie<sup>14</sup> che abbiamo datato archeologicamente, abbiamo mostrato un comportamento molto ben adattato al nostro pianeta (O'MURCHU 1997: 55). Ci siamo identificati con esso, lo abbiamo considerato la nostra casa (*oikos*), ci siamo adattati ai suoi ritmi naturali, a quelli degli animali, al permanente e misterioso divenire ciclico degli astri, irraggiungibili e sempre messaggeri... Ci siamo scoperti parte di questa unica realtà integrale e totale: il cielo non era altro che la continuazione del suolo, la parte della terra che non riuscivamo a toccare, il tetto della nostra casa, e abbiamo coltivato questa terra (ancora prima di coltivarla) con venerazione e riverenza, sopraffatti dal mistero che la avvolgeva. All'inizio non emerse alcun tratto di una dimensione specifica differenziale, distinta, privilegiata, separata, "sacra", religiosa... Nulla era designato come sacro, perché tutto lo era; non esisteva nemmeno il concetto, perché nulla era profano...

Per decine di migliaia di anni abbiamo vissuto come in un «uovo cosmico», come in un grembo materno, un utero, un tutto unito, un *olos* misterioso e sconvolgente, che ci accoglieva come nostra

<sup>12</sup> Seguo qui con particolare attenzione Michael MARDER e Luis GARAGALZA, *Evolución, inadaptación y patología creativa*, in BERMEJO, *Pensar después de Darwin. Ciencia filosofía y teología en diálogo*, Comillas-Sal Terrae, 2014, pp. 106-128; qui: 119.

<sup>13</sup> [rtve.es/b/redes/semanal/prg251/entrevista.htm](http://rtve.es/b/redes/semanal/prg251/entrevista.htm) – Ibid.

<sup>14</sup> Tra 200.000 e 300.000 anni, secondo il dubbio introdotto dalle ultime scoperte nel Nord Africa già in questo XXI secolo.

casa, percepita come tale, e che ci nutriva spiritualmente con la contemplazione estatica che suscitava in noi: il sacro e il divino, olistico, onnipresente. Senza dimensioni né coordinate con cui segnare i suoi confini. [È l'ammirazione estatica di cui parleranno poi Einstein e molti scienziati].

In quell'ambiente sacrale, in quel mondo sacro unificato in cui abbiamo mosso i nostri primi passi evolutivi, questo primate *homo sapiens* crea – si reinventa con la creazione del – linguaggio, uno strumento che gli consente una nuova forma di proiettare se stesso e la realtà al di sopra, libero dalla limitata realtà fisica. Con il linguaggio ricrea la realtà, la racchiude in parole, la riesprime in forme diverse, la comunica, inizia a gestirla intellettualmente. E, poiché il libro della natura gli rimane chiuso e non gli comunica gratuitamente i suoi segreti né il suo significato, l'essere umano, soprattutto attraverso la finzione, il racconto, crea il significato che non trova, lo elabora e rielabora, lo arricchisce, lo approfondisce, lo condivide e lo celebra. Il mondo naturale si riveste quindi di simboli e significati, pensieri, sentimenti, appartenenza, identità, devozione, speranza in un futuro migliore, idee, nomi, concetti, attribuzioni, valori etici, valori estetici, veicolati dalle creazioni del linguaggio. È un *software* culturale che viene elaborato e rielaborato, copilotando dall'interno l'evoluzione umana. È quella dimensione culturale che, come dicevamo, contribuisce a plasmare e maturare quel cervello umano che nasce senza aver completato la sua configurazione...

Sotto l'influenza «animica, ispiratrice» di quella noosfera, spiccano i migliori, quelli che hanno una maggiore capacità interpretativa, una visione più penetrante, un'intuizione più profonda... che possono essere il veggente, lo sciamano, i poeti... che si fanno avanti, che esprimono ciò che la collettività intuisce e che, in questo senso, guidano come leader e animatori della coltivazione e della venerazione di quella Realtà sacra che già circonda l'essere umano come una noosfera mentale, affettiva, inconscia, collettivamente subconscia (Jung, archetipi...) in fase embrionale.

L'archeologia e l'antropologia culturale, in uno sforzo inter/multidisciplinare, sembrano oggi concordare sul fatto che durante tutte queste prime fasi del Paleolitico, l'inizio del Neolitico e lo stesso "Calcolitico" (età del rame), siamo stati in grado di evolverci, e di farlo apparentemente con successo, creando un'anima per la collettività, una noosfera respirabile per gli esseri umani, che si sono sentiti grati come a casa loro, nel grembo di una Realtà globale percepita come materna e feconda, benevola e accogliente anche nel nostro viaggio di ritorno nel seno della terra. Sono stati decenni millenari per nulla romantici o ideali; sono stati periodi quasi geologici di svantaggio, di povertà o piuttosto di miseria, di vita costantemente tormentata in un ambiente ostile, di malattie e morte prematura, di profonda ignoranza. Insomma, quel senso nascente di sacralità che l'essere umano ha mostrato, così evidente per i ricercatori attuali, non nasconde i limiti, le privazioni e le disgrazie tipiche di quelle epoche primitive. Proprio quel sorprendente senso di sacralità dei nostri antenati può essere considerato una risorsa dell'evoluzione biologica integrale, per far sopravvivere questa piccola creatura, così indifesa e osteggiata dall'ambiente. Nonostante le loro miserie, possiamo considerarli millenni luminosi, evolutivamente fecondi, grazie a quella sacralità globale onnipresente che, inspiegabilmente, l'essere umano quasi gattontante è stato in grado di intuire e sperimentare.

Fin da molto presto<sup>15</sup>, abbiamo trattato la Realtà con riverenza, con amore, con affetto trascendente, vedendo in essa più di quanto vedessimo fisicamente. L'abbiamo vista viva, ammirevole,

---

<sup>15</sup> Non possiamo dire «fin dall'inizio», perché non sappiamo quale sia stato l'inizio.

feconda, misteriosa, inspiegabile, sacra, trascendente, inconcepibile... piena di forza, di capacità di rigenerazione e di mistero, e ci siamo sentiti pervasi da riverenza e persino da adorazione. Ma non come un atteggiamento aggiunto o diverso, «religioso»: bensì come un atteggiamento umano integrale; e non come di fronte a una realtà speciale, parziale o separata, ma come di fronte alla Realtà Totale che ci avvolge e ci permea, di cui ci sentivamo partecipi.

Tutta questa noosfera di sacralità – o, se si preferisce, di «religiosità»<sup>16</sup> – non è venuta dall'esterno, né è caduta dall'alto. Non è stata consegnata all'essere umano, né è stata trovata miracolosamente. È stata elaborata dagli esseri umani, con la loro creatività, con il loro modo singolare di essere, ispirati dalla loro profonda intuizione, al di là del conscio e dell'inconscio, forse dal livello profondo della misteriosa meta-realtà che forse muove dall'interno, dal profondo, la Realtà cosmica di cui vediamo solo la superficie di una minima parte.

Nota importante: fino a questo momento evolutivo che stiamo cercando di evocare, cioè fino a 6.000/5.000 anni fa, il *theos* non è apparso tra noi, con quel nome o con qualsiasi altro nome<sup>17</sup>. Né dio, né dea. Non esiste né la parola né il concetto. Né se ne sente la mancanza. Non c'è e non è atteso.

Sono già apparsi (sono già stati elaborati) concetti o idee per gestire la realtà con il linguaggio. La misteriosa vita dell'essere umano, ad esempio, il cui principio è stato inizialmente identificato con il sangue, ha poi portato a pensare che fosse controllata da un'"anima", un'entità indefinita ma più sottile, che manteneva in vita il corpo umano; gli esseri umani avrebbero un'anima umana... Appaiono (stiamo elaborando) anche altri principi altrettanto sottili e sfuggenti, come gnomi, folletti, daimoni, demiurghi, elfi, demoni, fate... tra misteriosi e magici, e tutta una serie infinita di realtà misteriose che spesso confezioniamo in "parole" per fingere a noi stessi di spiegare ciò che non sappiamo...

È quindi molto importante rendersi conto che, per quanto oggi crediamo di sapere, nel 97% del suo tempo di sviluppo evolutivo<sup>18</sup> questo *homo sapiens* non ha incontrato Qualcosa/Qualcuno simile a ciò che in seguito chiamerà dio, *theos*, né ha sentito il bisogno di vivere una vita ben realizzata su questo pianeta, sapientemente in sintonia con la natura e piena di senso di sacralità e profonda religiosità [non diciamo «religione»]. In realtà, *theos* risulta essere un nuovo arrivato, parlando in termini «geologici».

## Il «primo» tempo assiale

Verso la fine del Calcolitico (età del rame) l'evoluzione umana subisce una profonda trasformazione, un vero e proprio «tempo assiale» – probabilmente molto più profondo di quello su cui a metà del XX secolo Karl Jaspers<sup>19</sup> richiamò l'attenzione. Nessuno ha una descrizione completa di tale trasformazione, né ne conosce le cause ultime, ma forse solo alcune «penultime». Fu per effetto della

<sup>16</sup> No, certamente non delle religioni, che in questo periodo dovevano ancora attendere migliaia di anni prima di apparire tra noi.

<sup>17</sup> Non sto imitando Yuri Gagarin nello spazio, quando disse che lì non aveva «visto» Dio... Mi riferisco a un fatto molto concreto e verificabile: che oggi la scienza crede di sapere che, per questo periodo di cui stiamo parlando, l'*homo sapiens* non aveva ancora elaborato un'idea simile.

<sup>18</sup> Anche supponendo generosamente 300.000 anni di esistenza per la nostra specie, secondo le ultime notizie ancora da confermare, 6.000 anni significano solo il 2% del tempo evolutivo umano già percorso.

<sup>19</sup> *Von Ursprung und Ziel der Geschichte*, 1949. Traduzione spagnola: *Origen y meta de la Historia*, Alianza Editorial, Madrid 1980. E sembra che 70 anni prima di Jaspers già Glennie lo avesse presentato, anche se il suo contributo non fu preso in considerazione, lasciando quello di Jaspers come se fosse il primo e l'unico. Eugene HALTON, *From the Axial Age to the Moral Revolution. John-Stuart Glennie, Karl Jaspers and a new understanding of the idea*. Palgrave Macmillan, NY 2014.

rivoluzione agraria? Fu una sorta di progresso naturale nello sviluppo cognitivo e nella capacità di astrazione? Furono le invasioni dei Kurgan, che portarono già dalle steppe sub-siberiane una visione arcaica dualistica? Molti autori indicano le invasioni dei Kurgan come causa di questa trasformazione, ma queste sarebbero una causa penultima o terzultima: cosa ha portato i popoli dei Kurgan a una simile evoluzione culturale, in quella zona euroasiatica, che li ha spinti a diffonderla (con il sangue e il fuoco) per un lungo periodo di circa 2000 anni? Né l'epoca né la zona sono state studiate a fondo; lo è invece la zona della *Vecchia Europa* su cui i kurgan si proiettarono principalmente (GIMBUTAS 1979). Tuttavia, tutte queste conoscenze sono in fase di elaborazione e non esenti da polemiche.

La rivoluzione agraria è considerata da molti altri studiosi come la vera causa; tale rivoluzione sarebbe, per molti, il momento più cruciale che la nostra specie abbia attraversato. Abbiamo smesso di essere cacciatori-raccoglitori, nomadi, e abbiamo iniziato a stabilirci e a convivere in piccole società per lavorare la terra, il che ci ha costretti a reinventarci: abbiamo dovuto ripensare il nostro rapporto con la natura (ora di conquista e dominio), il nostro rapporto interumano di convivenza (ora con regole, con il diritto, il diritto di famiglia, la proprietà, il senso "politico" di appartenenza, con un'incipiente divisione del lavoro e i corrispondenti conflitti di disuguaglianza economica e sociale...). E sono in molti a dire che questa trasformazione avvenne proprio grazie al sostegno di una nuova forza che allora si elaborò e si articolò socialmente: quella che in seguito sarebbe diventata la **tradizione religiosa** identitaria di ogni tribù – quella che poi sarebbe diventata la «religione» di ogni popolo – come elemento di unificazione, amalgama e controllo della società stessa.

I più recenti studi sul DNA confermano la presenza dell'eredità genetica dei popoli «delle steppe» (del nord del Mar Nero, dell'attuale Russia meridionale), la cultura *Yamna* (o *Yamnaya*), chiamata anche cultura dei popoli **Kurgan**, che si espande in tre grandi ondate ben differenziate nel tempo, in tutte le direzioni, provocando grandi movimenti migratori. Sono popoli alla ricerca di terre da conquistare per il loro bestiame, che arrivano con una mistica molto elaborata, con un dio guerriero, conquistatore, protettore del loro popolo contro gli altri popoli, che incita a sottomettere. Un «dio a cavallo» – come loro –, sul cavallo che hanno appena addomesticato e che ha cambiato profondamente il loro mondo. Un dio spirituale, del secondo piano. Un dio maschile, antipodo spirituale della Madre Terra. Un dio che ha «scelto» il suo popolo e «lo chiama» a dominare i suoi vicini, a conquistare con la violenza le terre di cui ha bisogno, uccidendo con il sangue e il fuoco chiunque gli si opponga. Un dio «tribale» che ha fatto una scelta a favore della sua tribù, che la protegge sempre e interviene persino in suo favore nella guerra e nella conquista violenta<sup>20</sup>.

È in questo periodo che sorgono, in tutto quel *continuum* religioso-culturale che costituisce l'Europa orientale e il Vicino Oriente, i miti della «separazione del cielo e della terra». Emerge una nuova configurazione mentale, una nuova concezione della realtà, un nuovo paradigma profondo che si diffonde

---

<sup>20</sup> Karen ARMSTRONG, parlando del dio che portò gli israeliti fuori dall'Egitto, lo descrive così: «Si tratta di un Dio feroce, parziale e omicida: un Dio guerriero che chiameranno *Yahveh Sebaoth*, Dio degli eserciti. È appassionatamente di parte; non prova compassione per nessuno se non per i suoi favoriti; è semplicemente una divinità tribale». Questo modo di immaginare Dio non era una rivelazione, né un'invenzione propria degli Israeliti. Cfr. ARMSTRONG, Karen, *Una storia di Dio. 4000 anni di ricerca nel giudaismo, nel cristianesimo e nell'islam*, Paidós Internacional 1995, 521 pp, qui 44. Certo, concentrandosi sugli ultimi 4000 anni, questo libro rimane all'interno della cornice teista, rinunciando alla luce indispensabile che gettano i 2000 anni precedenti, che hanno visto l'origine, la comparsa di *theos*.

e si instaura nella mentalità dei popoli vicini. Si tratta di un cambiamento di paradigma (del «protoparadigma» fondamentale in realtà), che segna una differenza radicale, un prima e un dopo: un «tempo asse» finora non considerato, che dovremmo chiamare «il tempo assiale della fine del Calcolitico».

L'immagine mitologica emblematica di questa trasformazione antropologico-culturale è quella dei miti della «separazione del cielo e della terra». Essi compaiono in Sumer e in Egitto. Presentiamo qui brevemente<sup>21</sup> le trasformazioni paradigmatiche fondamentali che questi miti comportano e propongono:

- La separazione tra cielo e terra comporta la dualizzazione **del mondo**. Da questo momento in poi esistono due realtà, come «due piani», due livelli molto diversi tra loro. È finita l'unità integrale e la totalità sacra dell'«uovo cosmico», dell'utero sacro materno, dell'*holos* o tutto unito in cui fino ad allora aveva abitato l'umanità, per decine di migliaia di anni. E questa separazione è stata introdotta di fatto con la comparsa (per la prima volta!) del concetto arcaico di *theos*, il Signore potente del piano celeste. Ogni volta che nella nostra spiritualità ci riferiamo in qualche modo a un secondo piano, stiamo mostrando la nostra struttura mentale teista, anche se fossimo atei.

- Non si tratta di una divisione simmetrica, ma radicalmente diseguale. Sono due parti di natura contrapposta, due mondi, contigui ma infinitamente distanti nella loro natura, la terra e il cielo. Due mondi assiologicamente opposti. Ogni volta che ci esprimiamo a favore dell'irraggiungibile purezza o "santità" delle cose di lassù, o dell'innata malvagità delle realtà di quaggiù, o della purificazione che comporterebbe allontanarsi da questo mondo della natura, siamo teisti.

- Sono due mondi, con una profonda differenza gerarchica. Il piano superiore non è superiore solo in posizione, ma anche in valore e nel proprio essere, in grado superlativo, sia assiologicamente che ontologicamente. Solo l'essere divino È; gli altri esseri non sono, ma sono "mantenuti nell'essere" graziosamente e misericordiosamente dall'Essere Supremo. Senza alcuna "autonomia", assolutamente "eteronomi"<sup>22</sup>. Mantenuti nell'essere dall'Essere Supremo, sottomessi al suo arcano disegno. In realtà, si può dire che essere, Essere, ciò che si dice ESSERE, è solo l'Essere Supremo. Il resto non È, ma dipende solo dall'Essere Supremo. Il che, in senso stretto, non dovremmo chiamarlo dualismo, ma «dualismo monista»; un dualismo apparente, che in realtà è monopolare, un monismo dell'Essere.

- Il piano inferiore è quello in cui noi esseri umani ci siamo mossi sin dagli albori dei tempi, ma che ora – come se ci fossimo tolti una benda dagli occhi – guardiamo come un mondo meramente materiale, fatto di **materia** (la ganga della realtà), inferiore in tutti i sensi della parola, «pro-fano» (per la prima volta appare questa categoria di pensiero, e appare perché, contemporaneamente, per la prima volta viene collocato il sacro; prima tutto era sacro, nulla collocava la sacralità). Ogni volta che per sperimentare il sacro abbiamo bisogno di ritirarci in un luogo sacro costruito, non naturale; ogni volta che la natura ci sembra neutra, profana, religiosamente irrilevante... continuiamo ad essere debitori di quella desacralizzazione e profanazione che il teismo ha operato sulla realtà cosmica, per concentrare tutta la sacralità nell'Entità Suprema del mondo soprannaturale superiore.

<sup>21</sup> Rimando allo studio *Humanos, Naturaleza Dios*, dove espongo più dettagliatamente questi cambiamenti, su [josemariavigil.academia.edu](http://josemariavigil.academia.edu)

<sup>22</sup> Questa dimensione dell'«eteronomia» sarà uno degli assi fondamentali della ribellione della Modernità, nei secoli XVII-XVIII. È anche il filo conduttore del libro di Roger LENAERS, *Il sogno di Nabucodonosor. Fine della Chiesa cattolica medievale*. Traduzione di A. Destro. Roma: Massari Editore, 2015.

- Il secondo piano, di recente concezione, è emerso come dimora di un inquilino principale, l'Entità Suprema, *theos*, che – per la prima volta appare ora questa categoria – è «spirituale», cioè non materiale, immateriale, «invisibile», spirito puro, non naturale, soprannaturale. Inoltre, è supremamente intelligente, onnipotente, crea tutto con il semplice pensiero e lo chiama all'esistenza con la sua parola creatrice. Con la rapidità e l'immediatezza della sua volontà cura, punisce, interviene in qualsiasi parte del mondo. Ogni volta che, nella nostra spiritualità, soprattutto nella nostra preghiera, pensiamo al favore, all'aiuto urgente, alla protezione preventiva, alla mano di aiuto superiore, o alla necessità di offrire sacrifici e presentare offerte e preghiere «per il nostro bene e quello di tutta la sua santa Chiesa», ci troviamo nello schema teista.

- In questa nuova visione della realtà cosmica, l'essere umano non finirà del tutto male. Poiché è lui stesso a elaborare questa nuova cosmovisione scissa, finirà per attribuirsi una partecipazione al secondo piano. È vero che si trova in questo mondo di materia e carne, profano e peccaminoso, ma l'essere umano non vuole riconoscersi semplicemente come natura: egli *partecipa della natura di theos...* Egli stesso rimane dualizzato: metà naturale, metà soprannaturale; metà materiale terrena, metà spirituale divina. Finirà per pensare di non essere veramente terrestre, ma essenzialmente soprannaturale. Sostanzialmente, egli è – più che il suo corpo – la sua stessa «anima» (a immagine e somiglianza di Dio), e quindi è cittadino del cielo, straniero in questo mondo, in stato di pellegrino, che non deve attaccarsi a questo mondo, ma guardare sempre alla patria celeste divina, alle cose di lassù... Finirà per pensare che la cosa più essenziale in lui non è la sua naturalezza, ma la sua soprannaturalità: come dice una frase attribuita senza prova a Teilhard de Chardin: «Non siamo esseri materiali che vivono un'esperienza spirituale, ma esseri spirituali che vivono un'esperienza materiale»<sup>23</sup>.

Questo cambiamento di status, di posizione all'interno del paradigma cosmologico, porta con sé una grave conseguenza: l'essere umano smette di sentirsi naturale: *non è più Natura, ma sovrannatura*. È vero che "porta" un corpo materiale-carnale, ma ora considera che il suo vero io sia un'anima spirituale, e che è di essa che deve veramente prendersi cura. L'essere umano non si sente più naturale, non vede più la Natura come la sua Patria, come il seno materno che lo ha generato, ma come un cosmo profano, materiale, carnale, tentatore... che egli disprezza (*contemptus mundi*), dal quale vorrebbe liberarsi (*fuga mundi*). Abbiamo appena reciso le radici che ci univano alla natura<sup>24</sup>.

- E ancora: poiché ora partecipa del carattere soprannaturale di Dio – grazie alla sua anima spirituale –, l'essere umano non solo non si sente parte della natura, ma separato da essa, **al di sopra di essa e padrone di essa**. «Dominate la terra», dirà poi la Bibbia che Dio disse loro. Il teismo pone la natura ai piedi dell'essere umano. Quest'ultimo finirà per considerarla come una «natura femminile che deve essere dominata e violentata per estrarne i frutti e i segreti» (Francis Bacon). Così, da quella Realtà circolare dell'uovo cosmico o grembo materno dei tempi pre-teisti, il teismo ha riconfigurato la Realtà rendendola ora «triangolare» (nuovo paradigma antropo-teo-cosmico<sup>25</sup>): *theos* in alto, in basso la natura da un lato, e nell'altro vertice, opposto alla natura, l'essere umano, un po' elevato verso *Theos*. Si è

<sup>23</sup> Vedi: [eatwot.academia.edu/JoséMaríaVIGIL/Modernidad-sin-2-pisos](http://eatwot.academia.edu/JoséMaríaVIGIL/Modernidad-sin-2-pisos)

<sup>24</sup> «Il mondo non è un problema che sta là fuori, da risolvere; è un essere vivente, al quale apparteniamo. Il mondo fa parte del nostro essere e noi facciamo parte della sua integralità sofferente. Finché non andremo alla radice della nostra immagine di separazione, non potrà esserci guarigione. E la parte più profonda della nostra separazione dalla Natura risiede nell'oblio della sua identità sacra, che è anche la nostra stessa natura sacra» (VAUGHAN-LEE 2017: 25-26).

<sup>25</sup> VIGIL, *Humanos, Naturaleza Dios*, ibid.

consumata la frammentazione del cosmo, la defenestrazione della natura dalla sua condizione sacra, la separazione dell'essere umano dalla natura e la sua conseguente intronizzazione come padrone e signore della stessa. Questo è il grande dramma della scissione antiecologica della cosmovisione umana, favorita dalla comparsa di Theos. È anche senza dubbio la ragione dell'orientamento antiecologico delle civiltà ispirate dalle religioni e dalle spiritualità teiste – e monoteiste, *a* fortiori.

- Il theos che è apparso al secondo piano è – per la prima volta nella nostra storia spirituale – **maschile**. La sacra Maternità femminile della Realtà è scomparsa. I valori «maschili» della forza, del potere, dell'imposizione, della supremazia della razionalità, del dominio sulla natura (associata al femminile)... sono i valori principali del theos appena apparso. L'uomo viene considerato privilegiato come «immagine e somiglianza di Dio», degno di rappresentarlo, di gestire e amministrare le cose sacre, mentre la donna è considerata incapace di farlo, come se fosse impura, meno intelligente, volubile e imprevedibile come la natura e la carne... Ogni volta che il nostro cuore spirituale sente che il maschile è più vicino al sacro e che la donna non è altrettanto degna, subiamo ancora le conseguenze di quel radicale cambiamento di paradigma di genere che si è verificato proprio con l'avvento del modello theos, alla fine del Calcolitico.

- Il Theos è, inoltre, *Signore, Onnipotente*; in seguito sarà chiamato Kyrios. La sua principale esigenza è mantenere il massimo onore e gloria (il motto *ad maiorem Dei gloriam* esprime perfettamente l'essenza del rapporto che Egli desidera da parte dell'essere umano). Il Theos chiede sottomissione, prostrazione, adorazione. Le religioni hanno messo l'essere umano in ginocchio: la sottomissione totale è ora la nuova essenza della religiosità teista. Questa concezione, di un theos che compete con l'umanità per principio, è inaccettabile per la modernità consapevole dei diritti e della dignità dell'essere umano. Ogni volta che insistiamo sulla sottomissione, ad esempio nella «fede cieca» nei dogmi decisi dall'istituzione religiosa che si è autoproclamata rappresentante di theos, ogni volta che facciamo della religiosità sottomissione, trasciniamo con noi geni teisti.

- Ogni volta che nella nostra intimità spirituale pensiamo, ci rivolgiamo, supponiamo un Tu Supremo, un Alter, un Altro supremo... ogni volta che si verifica questa *alterità* tra me, o noi, e quell'Alter Supremo, siamo nello schema teista. Superiamo il teismo solo quando scopriamo e facciamo nostra la convinzione che la sacralità, la divinità non è fuori, non è alter, non è espatriata da questo mondo in un piano superiore, ma in questo stesso e unico! piano, nella Realtà stessa, cioè quando non c'è un Tu sacro supremo, quando nel sacro non c'è alterità nei confronti di noi stessi né del mondo, quando la sacralità ci avvolge e ci permea in modo tale che Tutto è, noi siamo, sacri. Quando la sacralità è così intima e profonda nella Realtà, che non posso considerarla in alterità, nemmeno in seconda persona, ma in identità, in identificazione, quando posso solo dire: Tu sei Questo stesso<sup>26</sup>, e anch'io. L'alterità della sacralità è una caratteristica essenziale di theos.

È importante rendersi conto del profondo cambiamento di coordinate, del cambiamento di paradigma, con cui l'umanità trasforma, in un arco di tempo relativamente breve, la sua visione della realtà, con l'irruzione del modello theos. Tuttavia, non è superfluo ricordare, anche se solo di sfuggita, che tutto questo è una semplificazione, perché stiamo elaborando uno schema euristico, un modello, che non smette di essere un'astrazione... Nella realtà concreta tutto è molto più complesso, perché coesiste

---

<sup>26</sup> Alla maniera di Nisagardatta: «Io sono quello», *I'm that*, Acorn Press, North Carolina 1973.

e si interrelaziona con molte altre dimensioni: *l'animismo* (e *lo sciamanesimo*) precedente, che persiste e non ha nulla a che vedere con il *theos*; l'influenza e la penetrazione delle *religioni orientali*, così diverse dal punto di vista paradigmatico; la corrente singolare delle *religioni dei misteri*, che pongono l'accento meno sul *theos* e più sull'esperienza spirituale; l'attrazione irresistibile della *magia*, della *mantica*, delle *superstizioni*, ecc.

A partire da questa trasformazione, le coordinate sono cambiate:

- l'umanità non vive più in un uovo cosmico, in un tutto (*holos*) indiviso e sacro, ma su due piani. Il mondo si è dualizzato e diviso.

- La materia, la profanità, il femminile rimangono al livello inferiore, negli inferi, come l'angolo in cui sono ora relegati. Il disprezzo per la materia, la carne e il femminile, la fuga dal mondo, l'ossessione per una salvezza celeste post-terrena, hanno pieno accesso e carta di cittadinanza nella nuova cosmovisione.

- E lo spirito, il soprannaturale, il non terreno né naturale, che è allo stesso tempo il più intelligente e la fonte di ogni potere, emigrano nella loro dimora, nel mondo superiore, il cielo empíreo dove regna Dio, maschile per certo. Lo spiritualismo, il patriarcato, la purezza, la fuga dal mondo, dalla materia, dalla carne... e la sottovalutazione e la sottomissione della donna sono conseguenze logiche che scaturiscono dal profondo della nuova visione del mondo.

Questo dualismo invade tutto: non solo la *cosmologia* (cielo e terra), ma anche ***l'ontologia*** (l'Essere in sé e l'essere meramente per partecipazione concessa, eteronomica e contingente), *l'antropologia* (un corpo meramente materiale e carnale e un'anima spirituale e sede dell'intelligenza) e la visione ***soteriologica*** globale della realtà (questo mondo terreno naturale, peccaminoso e caduco, e il cielo, l'altro mondo spirituale, divino, la patria definitiva verso cui peregriniamo, proteggendoci da questo mondo terreno e traditore da cui cerchiamo di fuggire).

Questo è il nuovo quadro cosmologico dell'essere umano alla fine di questo forse «primo tempo assiale» che l'umanità ha vissuto, che, a nostro avviso, è molto più radicale di quello indicato da Karl Jaspers, che sarebbe avvenuto diversi millenni dopo. Per decine di millenni abbiamo alimentato e elaborato pazientemente quella nostra «noosfera» (chiamandola così *avant la lettre*).

E attenzione: se c'è un elemento centrale in questa trasformazione cosmologica, quello è Dio, il Giove tonante del secondo piano. Dio funge lì da riferimento assoluto che sostiene e regge l'intero edificio, come la chiave di volta che sostiene la volta. Tutta questa architettura di percezione e di pensiero postula la presenza di un inquilino supremo che la abita e le dà senso. E viceversa: se si riconosce uno Spirito supremamente intelligente, potente e unico, è impossibile non adattare la nostra mente a quella nuova architettura paradigmatica dualista e monista che essa implica, a cui abbiamo appena fatto riferimento.

Ecco perché la questione di Dio – che i Greci, che ne ereditarono il concetto, chiamarono in seguito *theos* – non è «una» questione locale, concreta, delimitata... per quanto importante potesse essere, ma «la» questione, la chiave di volta che sostiene la volta, e il centro che, se attivato, con il suo magnetismo riposiziona necessariamente tutto il resto, mettendolo al suo servizio. Il teismo non è «una» questione teologica... è una questione centrale. Perché *theos* equivale a centro. «Teismo o non teismo» equivale a «Realtà considerata centrata o senza centro», il che è un'alternativa fondamentale.

«Dio è la metafora centrale della visione del mondo in Occidente» (McFAGUE 1987: 77). E le famose parole di Martin Buber: «La parola "Dio" è la più carica di significato tra tutte le parole umane»<sup>27</sup>.

Da questo momento storico (purtroppo piuttosto preistorico), si apre una fase della storia dell'umanità caratterizzata dall'essere un'avventura senza fine «alla ricerca di Dio»<sup>28</sup>.

### Post-calcolitico

Superata la soglia di questa radicale trasformazione, le esigenze e i bisogni dell'autocoscienza dell'essere umano si addentrano in altre coordinate su cui dispiegare e far volare la propria creatività: uno scenario completamente nuovo (a causa di un paradigma di base, o protoparadigma, radicalmente nuovo). Ora, gli «esseri spirituali» – non naturali, soprannaturali, antimondani in linea di principio – proliferano nella noosfera particolare di ogni popolo, di ogni cultura, pur continuando a svilupparsi secondo modelli comuni in zone geografico-culturali molto ampie. Dalla fine del XX secolo è opinione comune tra antropologi, paleontologi e archeologi che, ad esempio, tutta l'area dell'Europa e del Vicino Oriente formi un continuum religioso-culturale, che fa sì che le loro elaborazioni religiose, i loro testi, le loro Scritture, i loro riti, le loro divinità... appartengano a un universo religioso comune<sup>29</sup>. Molte divinità sono comuni alla maggior parte dei popoli, con caratteristiche simili in ciascuno di essi e persino con gli stessi nomi; molte divinità si mescolano e si «contaminano» a vicenda, assumendo e condividendo le caratteristiche delle divinità vicine. È un processo che oggi conosciamo con prove datate<sup>30</sup>.

Il fermento che si verifica in questo periodo nella coscienza umana, le sue nostalgie profonde e indefinibili, le sue domande esistenziali, le sue ricerche più sincere e senza risposta... tutto si esprime nelle sue esuberanti creazioni religiose. Gli dei proliferano (DEL OLMO 2002) in tutta questa regione che scegliamo come caso di studio. Già all'«alba della storia» – che si dice abbia avuto inizio a Sumer –, in quella Mesopotamia teatro del sorgere e del tramontare dei primi imperi e civiltà, vediamo emergere migliaia di dei e dee, e abbiamo registrato i loro nomi, le loro sorprendenti «personalità», i riti con cui venivano venerati, i testi sacri dei sacrifici che venivano loro offerti e le «Scritture» che questi dei rivelarono ai loro popoli. Noi siamo l'umanità che, al livello della nostra generazione, gode del privilegio inimmaginabile di aver potuto «tornare indietro», sui nostri passi, volgere lo sguardo al nostro passato, che era stato completamente dimenticato ed è rimasto sconosciuto per migliaia di anni, e che abbiamo recuperato e riconosciuto con abbastanza chiarezza. Abbiamo scoperto e ricostruito un grande insieme di lingue di quel tempo (perdute, scomparse); abbiamo dissotterrato decine di migliaia di documenti,

<sup>27</sup> M. BUBER, *Gottesfinsternis*, in *Werke*, I, Monaco di Baviera 1962, 509.

<sup>28</sup> ZAHRNT, Heinz, *A vueltas con Dios. La teología protestante en el siglo XX*. Ed. Hechos y Dichos, Saragozza 1972.

<sup>29</sup> Altri parallelismi possono essere rintracciati in diversi ambiti, in particolare nella religione. L'attuale ricerca biblica, soprattutto a partire dagli anni [19]70 – dopo aver considerato per secoli la religione di Israele fondamentalmente diversa dalle altre religioni in quanto rivelazione divina –, tende a riconoscere in modo praticamente unanime che non è possibile uno studio approfondito di tale religione senza tener conto del contesto culturale in cui essa si inserisce, vale a dire l'ambito delle culture del Medio Oriente antico in senso lato, compresa l'Anatolia. In particolare, è sempre più evidente la comparsa relativamente tardiva del monoteismo nell'antico Israele, che si sarebbe sviluppato gradualmente in un contesto semitico nord-occidentale e grazie a decisivi impulsi delle religioni circostanti. GARCÍA TRABAZO, José Virgilio, *Textos religiosos hititas. Mitos, plegarias y rituales*. Trotta, Madrid 2002, p. 46.

<sup>30</sup> Ibid., p. 35.

soprattutto tavolette di argilla<sup>31</sup>, a volte intere biblioteche<sup>32</sup>, archivi di palazzi reali, archivi diplomatici statali<sup>33</sup>, persino «alfabeti»<sup>34</sup> per facilitarci il compito... e li abbiamo studiati (e continuiamo a farlo), portando alla luce il nostro passato, recuperando la nostra storia, scoprendo a volte che un rito o un testo che credevamo molto "nostro", della nostra tradizione più particolare, appartiene a un'altra famiglia, ha un'altra origine, o forse è stato semplicemente ispirato da un'altra fonte precedente, o, semplicemente, è stato copiato e trasferito. La religiosità dei popoli che ci hanno preceduto – dai quali discendiamo – non solo è un *continuum* – come abbiamo già detto – ma è lo stesso *filum* religioso umano, la stessa noosfera spirituale in cui tutto è in comunicazione con quasi tutto, dove tutto si incontra, si intreccia, si feconda reciprocamente, dove tutto reagisce con tutto e rende possibile una maggiore fermentazione, della più grande creatività religiosa immaginabile.

### Limiti ed errori

Conosciamo anche i limiti di questa religiosità sfrenata ed entusiasta. Conosciamo le capacità euristiche di quei popoli (e quelle che non avevano), le loro arti di ragionamento ancora agli albori, il rigore e/o la mancanza di rigore delle loro concezioni e argomentazioni, il ruolo fondamentale della creatività, il senso immaginativo estremamente narrativo... delle «intuizioni» religiose di quei popoli, nostri antenati nella religiosità, delle cui intuizioni e creazioni oggi troviamo tracce nella nostra religiosità (e persino irreligiosità).

Oggi conosciamo il meccanismo epistemologico inconscio che la noosfera umana ha per esercitare il suo controllo sul gruppo sociale che la condivide, consistente nell'attribuzione a Dio delle nostre stesse creazioni. Già Hammurabi si fece rappresentare nella parte superiore della stele del suo Codice, nell'atto di riceverlo dalle mani della Divinità... Di Mosè non ci viene detto che «scrisse» i Dieci Comandamenti, ma che li ricevette miracolosamente scritti sulle due tavole di pietra... In tutte le religioni, in tutte le società, constatiamo lo stesso procedimento: sono gli dei creati da noi stessi che ci dettano il messaggio che noi mettiamo nella loro bocca. È un meccanismo socio-religioso noto nell'antropologia culturale: l'attribuzione a Dio è il modo (a quel tempo) di suggellare, di rivestire di autorità, di «assolutizzare» quindi anche le norme di comportamento che stabiliamo per la nostra società. Non è una caratteristica di una sola religione: è un meccanismo sociale universale delle religioni. Ed è qualcosa di molto logico, anche se fino a poco tempo fa ci era quasi sfuggito.

Oggi, quando abbiamo perso quell'innocenza, ingenuità o credulità religiosa, grazie alla quale ogni tanto i sacerdoti ci leggevano nuove «parole di Dio», non possiamo fare a meno di leggere con benevola comprensione quel linguaggio autoritario, assoluto, indubbio, dogmatico e quasi apodittico della maggior parte delle Scritture religiose dei popoli. È un limite al quale oggi non possiamo chiudere gli occhi.

<sup>31</sup> Edward CHIERA, *They Wrote On Clay. The Babilonian tablets speak today*. University Chicago Press, Chicago & London 1966, originale del 1938.

<sup>32</sup> DEL OLMO, Gregorio, *Les Bibliothèques de L'Antiquité, de la Chrétienté et du Judaïsme*, in «Studia Monástica» vol 49/2 (2007) 377-401.

<sup>33</sup> Tel El Amarna, in Egitto. MORAN, William, *The Amarna Letters*, Johns Hopkins University, 1992 (originale del 1987, *Les Lettres de El'Amarna*, Cerf, Parigi 1987), 441 pp.

<sup>34</sup> A Ugarit, ad esempio, YON, Marguerite, *The City of UGARIT at Tell Ras Shamra*. Eisenbrauns 2006, cap. 3, p. 123ss.

E conosciamo anche tutto il «rovescio della medaglia» della religiosità. Accanto alle incredibili vette e ai sublimi apici dell'intuizione religiosa, conosciamo anche l'immensa presenza di pratiche che oggi ci sembrano non solo incomprensibili, ma assurde e inaccettabili: le pratiche magiche, la mantica, la facile credulità nel riconoscere la presenza di prodigi divini ovunque, gli oracoli divini facilmente accessibili al pubblico, le guarigioni su richiesta religiosa, la divinazione, l'estispiazione<sup>35</sup>, l'epatoscopia, la lecanomanzia, l'astrologia, l'interpretazione rivelatrice dei sogni<sup>36</sup>... E sappiamo che le condizioni epistemologiche dei gruppi umani che sono in grado di praticare con fervore queste pratiche mantiche millenarie sono le stesse che praticano la riflessione religiosa, la preghiera alla divinità, le sue invocazioni e la sua osservanza morale...

Tutto questo è lì. Lo dimostra, lo evidenzia e lo attesta l'archeologia, sia fisica che cognitiva. Veniamo da lì, da tutto questo. Anche se lo ignorassimo, anche se continuassimo a ignorarlo, anche se non ci piacesse saperlo né guardarlo. Ma solo tenendolo presente e partendo ancora una volta da questa lezione di umiltà, potremo riflettere all'altezza delle esigenze di questo momento storico. Una riflessione magniloquente che parla di "dio" ignorando completamente tutte queste prospettive realistiche, non sarà più ascoltata dall'attuale società della conoscenza.

### **Ma la Grecia, e Israele...?**

L'Occidente, o la cultura occidentale, cammina da 25/20 secoli all'ombra dell'eredità greco-cristiana. E poiché il cristianesimo porta in sé il giudaismo, anche l'eredità religiosa dell'Occidente porta con sé l'eredità di Israele. Siamo stati tutti educati all'idea che il mondo del pensiero sia iniziato di fatto con la Grecia e che la «vera religiosità» sia iniziata con Israele. Il cristianesimo era l'anima dell'Occidente, e la Grecia e Israele ne erano le radici e l'inizio. Ancora oggi è difficile trovare tra noi libri che non partano da questo presupposto: la filosofia, il pensiero maturo dell'umanità, sarebbe iniziato con i pensatori greci, con la Grecia, non prima; e la religiosità matura e vera sarebbe iniziata con Israele, e non prima né al di fuori di Israele. Tutto ciò che era venuto prima, in un campo e nell'altro, non sarebbe stato altro che un prologo, tentativi, approcci, prove... nulla di degno di essere ricordato una volta arrivate le figure complete della Grecia e di Israele, nella prima metà del primo millennio a.C. Ma oggi sappiamo che la realtà non è questa. Dimentichiamolo e torniamo indietro di tre millenni<sup>37</sup>.

Abbiamo detto che alla fine del Calcolitico iniziò a diffondersi il nuovo «protoparadigma antropoteo-cosmico» che abbiamo appena esposto, a causa – abbiamo detto – della profonda trasformazione prodotta dalla rivoluzione agraria e dalla nuova cosmovisione religiosa portata dalle tre ondate di invasioni kurgan<sup>38</sup>. Ebbene, questa nuova cosmovisione fu imposta con la forza delle armi, si diffuse ampiamente e si radicò così profondamente che, di fatto, sradicò completamente la cosmovisione precedente. Non rimase traccia della precedente visione olistica della Natura come grembo materno

<sup>35</sup> L'estispizione: l'esame delle viscere degli animali sacrificati per "leggere" in esse la rivelazione della volontà degli dei, è una pratica ampiamente diffusa tra i popoli della regione, non solo a livello popolare ma anche con tutta la solennità ufficiale a livello reale o statale.

<sup>36</sup> Mircea ELIADE, *Storia delle credenze religiose*, vol. 1, Paidós, Messico 1978, pp. 120-121.

<sup>37</sup> Cfr. *Humanos, Naturaleza, Dios, 2.0. Rinnovare il paradigma centrale della nostra visione del mondo*. Ibid.

<sup>38</sup> Tra i kurgan, furono concretamente i Dori ad arrivare in Grecia, mentre le parallele invasioni semitiche provenienti dall'Arabia raggiunsero Canaan, che gli specialisti collegano al mondo biblico del sud di Israele. La prima ondata risalirebbe agli anni 4300-4200 a.C.; la seconda intorno al 3400-3200 e la terza intorno al 3000-2800 a.C. Cfr. EISLER: 1991, 50-51.

sacro: la natura – come abbiamo detto – fu spogliata del suo carattere sacro; la donna fu degradata dalla considerazione e dai ruoli di cui aveva goduto in precedenza in quel mondo olistico-matristico ormai scomparso; tutte le menti e le soggettività volgevano lo sguardo verso l'alto, verso il cielo, una nuova terra celeste, dove dimora il nuovo inquilino e centro della Realtà, Theos.

Si capisca bene: Israele e Grecia appaiono già pienamente all'interno di questo ambiente post-calcolitico con una separazione tra cielo e terra pienamente installata, stabilizzata e ratificata. Diversi millenni prima era andata completamente perduta la memoria del passato di convivenza unificata nella placenta nutriente dell'«uovo cosmico» dell'epoca paleolitica. Non era rimasta alcuna traccia nella memoria, quindi non c'era nemmeno un punto su cui basarsi per fare un confronto. Ciò che Israele e Grecia respiravano spiritualmente era l'unica cosa a portata di mano: il recente nuovo «protoparadigma antropo-teocosmico» post-calcolitico, che essi credevano fosse il primo, l'originale, quello «di sempre», eterno e unico.

Israele e Grecia nascono quindi pienamente all'interno di questo nuovo protoparadigma dualistico, frammentato e saldamente incentrato sul dio del Cielo, il dio (innaturale, soprannaturale, immateriale, maschile, supremamente intelligente, creatore attraverso la parola...) del secondo piano. Non avevano altri orizzonti. E, in effetti, non diedero alcun segno di dubbio, di esitazione, di esame critico nei confronti di questo protoparadigma. Lo trovarono ovvio. Non lo resero nemmeno consapevole come tale, come paradigma, come modello, uno tra altri possibili - l'ovvio, l'assiomatico, non si dice, non è possibile discuterne, spesso non viene nemmeno percepito. La Grecia e Israele non furono in grado di «alzare la testa fuori da quella scatola» cognitiva epistemologica paradigmatica in cui erano nati. Al contrario: la Grecia fece propria e portò al culmine l'idea di dio: elaborò il concetto di *theos* che aveva ricevuto e lo perfezionò – addirittura, nella cosiddetta «Illuminismo greco», lo sottopose a una critica spietata. Israele, dal canto suo, non solo non superò l'idea di *theos*, né intravide la memoria precalcolitica che non era alla sua portata, ma affinò ed estese il suo teismo fino a renderlo uno dei monoteismi più emblematici di tutta la storia delle religioni.

Il biblista Tomas Römer, avvalendosi delle scoperte scientifiche della cosiddetta Nuova Archeologia<sup>39</sup>, con l'aiuto interdisciplinare di altre scienze il più ampio possibile, si è espresso con forza nel suo libro intitolato «L'invenzione di Dio». E difende l'audacia di tale titolo, spiegando che, certamente, non furono dei beduini che, in un'oasi, si riunirono in qualche occasione per inventarsi un dio a loro piacimento, ma che certamente è stato un processo lungo, molto elaborato, in gran parte inconscio, storico e con i condizionamenti propri del momento, come si sono «costruiti» il dio di Israele e gli altri dei, con un itinerario difficile da ricostruire, ma le cui caratteristiche fondamentali possiamo già considerare note e riconosciute oggi. E anche il suo significato<sup>40</sup> ci sembra noto.

<sup>39</sup> Non la classica «archeologia biblica», che essendo «biblica» – nel senso in cui lo era – non può essere scientifica.

<sup>40</sup> Mi ha particolarmente colpito la conclusione di Römer sul significato del nome Yahweh. Dopo una vita passata ad ascoltare le più disparate teologie sull'abisso di saggezza che racchiuderebbe quella forma verbale – che in realtà nessuno sa come si potrebbe tradurre –, questo specialista di altissimo livello conclude senza timore che è necessario ridimensionare l'attenzione prestata a tale nome. RÖMER, Th., *L'invention de Dieu*, Seuil, Parigi 2014.

All'interno della tradizione cristiana, in particolare, abbiamo difficoltà enormi, quasi insormontabili, a percepire tutto questo – e ancor più a digerirlo e riconoscerlo. Innanzitutto perché queste scoperte, questo «riesumere» il passato (il loro passato, che è anche il nostro), sono ritrovamenti molto recenti. Ancora oggi, la maggior parte dei teologi e dei sacerdoti non ne è a conoscenza e in molti seminari questi argomenti non vengono studiati. Molti dei biblisti e degli «archeologi biblici» più anziani, quando vengono a conoscenza dell'argomento reagiscono con un rifiuto viscerale: non riescono ad accettare il cambiamento di cosmovisione che esso comporta. Anche gran parte della teologia della liberazione, che si suppone già critica e illuminata (figlia della seconda illuminazione!), ha difficoltà con l'argomento.

Il nostro «racconto» storico-religioso-teologico tradizionale millenario è chiuso a qualsiasi possibilità di cambiamento di protoparadigma e, soprattutto, dà per scontato che ciò che abbiamo ereditato sia totalmente sicuro, indubbio, assoluto. E inoltre è «rivelazione». A questo proposito va notato che, quando pensiamo che il concetto di «dio» non possa essere toccato, «perché è rivelazione», continuiamo a subire gli effetti della citata corazza di cui le culture di tutti quei tempi si servirono per perpetuare il teismo: attribuirlo a Dio, considerarlo rivelato. Questo concetto sarebbe poi stato rafforzato dai filosofi greci, assunto gratuitamente dal cristianesimo ellenizzato e infine ratificato dall'apparato imperiale di Costantino quando decise di configurare una Chiesa e una teologia (Nicea, Calcedonia...) che potesse servirgli come religione ufficiale dello Stato, in sostituzione della decadente *religio romana*.

### **L'epistemologia attuale e le nostre "prove"**

Da circa 6000 anni, dalla fine dell'età del rame, abbiamo questo proto-paradigma antropo-teo-cosmico, dualista-teocentrico, che stiamo analizzando. Come paradigma, diremmo che è formato dall'articolazione di diversi assiomi (divisione della realtà, asimmetria radicale di tale divisione, gerarchizzazione delle parti, eteronomia radicale della realtà visibile, teismo di suprema intelligenza e spiritualità della realtà «invisibile», piano superiore maschile e supremamente intelligente... quanto già detto). Questi vari assiomi, diciamo, combinati, formano il protoparadigma, che non smette di essere un insieme «assiomatico», cioè (apparentemente) «evidente».

Ebbene, l'epistemologia attuale è tornata da quella supposizione che gli assiomi fossero evidenti e che i postulati fossero meramente «convenzioni» sociali, decisioni umane che «postuliamo» dare per accettate senza dimostrazione, anche se ne hanno bisogno. In realtà – dice l'epistemologia attuale – forse le evidenze non esistono. Nulla è evidente. Siamo noi a dettare ciò che è evidente; in fondo, preconciosamente e senza rendercene conto, decidiamo ciò che ci conviene riconoscere come evidente, ciò che conveniamo (postuliamo) che per noi sarà evidente. In definitiva: gli assiomi – dice l'epistemologia attuale – sono in realtà «postulati».

Applichiamolo al caso. Il protoparadigma teista, teocentrico, dualista, post-calcolitico – che in uno qualsiasi di questi modi potrebbe essere chiamato come da uno dei suoi vari «propri» – si radicò in modo tale nella cultura post-calcolitica che, dall'età del ferro in poi, non rimase traccia del fatto che «un altro modello era stato possibile», il protoparadigma precedente. Nessuno riuscì a pensarlo. La Grecia, la Grecia!, non poté, o non seppe. Ma nemmeno la Bibbia. E nemmeno Gesù di Nazareth. Rimasero tutti «con la testa nella scatola», rinchiusi nella presunta «evidenza» assiomatica di quel protoparadigma che inconsciamente pensavano fosse l'originale, il primo, l'unico possibile, che non valeva nemmeno la pena

di mettere in discussione, l'eterno... sacralizzato per tre millenni, assolutamente sconosciuto a loro. Non poteva essere altrimenti.

Neanche Platone, che si identificò con questo protoparadigma così profondamente da ricrearlo, in una forma così geniale e bella, da imprimere a fuoco nell'anima occidentale, per più di 25 secoli, fino ad oggi, quando è ancora vigente nella maggior parte della mentalità popolare occidentale. Tutta la filosofia occidentale è stata segnata a fuoco e legata al protoparadigma post-calcolitico, ora rivestito dalle belle forme di Platone. Da parte sua, il cristianesimo nascente cadde ai suoi piedi, ammirando con resa il platonismo e le sue successive riedizioni e riviviscenze (i vari neoplatonismi). Tanto che, già nel XIX secolo, Nietzsche dirà che il cristianesimo è stato «platonismo per le masse»... e nel XX secolo Whitehead dirà che la storia del pensiero occidentale si riduce a «note a piè di pagina per Platone» (CUPITT: 1997, 62). Cartesio ripeterà, 2000 anni dopo Platone e Aristotele, che esistono solo due tipi di cose: la *res cogitans* e la *res extensa*. Il credo di Calcedonia lo aveva già raccolto prima: creatore... «di tutto ciò che è visibile e invisibile», i due tipi di cose, quelli dei due piani, la realtà lacerata dall'alto verso il basso, il materiale e lo spirituale. Roger Lenaers, che solo pochi anni fa ha pubblicato il suo rivoluzionario libro *Un altro cristianesimo è possibile*<sup>41</sup>, rimane pensieroso, come se mormorasse ammirato: «Sembra che ci sia qualcosa nella natura umana, o nel suo subconscio, che postuli la necessità di quel secondo piano superiore; altrimenti – dice – non si spiega il profondo bisogno che la religiosità popolare evidenzia rispetto a quel costrutto umano dei due piani»<sup>42</sup>.

Il contributo di Aristotele fu diverso da quello di Platone<sup>43</sup> e di minore importanza. Pienamente inserito nello stesso protoparadigma, nemmeno Aristotele riuscì a coglierne la contingenza, la possibilità che esistesse un altro modo di pensare la realtà. Piuttosto lo rafforzò filosoficamente con il principio della teleologia, l'assioma secondo cui tutto ciò che accade è diretto verso un certo fine, e che l'intero cosmo è il risultato di un piano prestabilito dalla Suprema Intelligenza... di un secondo piano... non solo celeste ma metafisico, ontico...

Le religioni formali, che già in questo periodo fanno la loro comparsa, nascono con questo stesso protoparadigma nella loro mente collettiva e nella «rivelazione» che i loro dei forniscono loro. Le tre grandi religioni, ammirate dalla bellezza della filosofia platonica-aristotelica, la fecero propria, la assunsero a modo loro poco a poco, la considerarono addirittura «provvidenziale» e combinarono a fondo i principi fondamentali della filosofia di Aristotele con la loro concezione religiosa dell'Universo, trasformando così quei concetti fisici e cosmologici greci in dogmi di fede. La dottrina fisica di Aristotele fu accettata come dogma per sessanta generazioni. Nessun'altra figura nella storia della scienza, e pochissime nel corso della cultura umana, ha esercitato un'influenza così profonda e duratura sul pensiero successivo<sup>44</sup>. Ancora nel XIX secolo, la Chiesa cattolica proclamava la sua figlia, la filosofia neoscolastica, aristotelico-tomista, come «filosofia perenne»<sup>45</sup>...

<sup>41</sup> In molte comunità popolari che hanno studiato questo libro in Spagna, lo chiamano «il libro dei due piani», il libro che ci apre gli occhi per vedere che ci troviamo di fronte a un mondo diviso in due piani.

<sup>42</sup> Roger LENAERS, *Il sogno di Nabucodonosor. Fine della Chiesa cattolica medievale*. Traduzione di A. Destro. Roma: Massari Editore. 2015.

<sup>43</sup> LEONE XIII, Enciclica *Aeterni Patris*, del 4 agosto 1879.

<sup>44</sup> S. SAMBURY, *El mundo físico de los Griegos*, Alianza Editorial, Madrid 1990 (originale del 1962), pp. 104-105.

<sup>45</sup> LEONE XIII, Enciclica *Aeterni Patris*, del 4 agosto 1879.

## E noi?

E oggi? La Chiesa cattolica, ad esempio, ufficialmente «non sa/non risponde». Non se lo pone nemmeno, né ammette che glielo si ponga. Non un briciolo di dubbio – che sarebbe ovviamente un «dubbio di fede», contro la fede, e quindi peccaminoso. Per lei tutto è teista, e per di più onni-mono-teocentrico. Dall'inizio (*in nómine Patris...*) alla fine, *in sécula seculorum*. E questo mentre stiamo scrivendo/leggendo nel 2021, più di cinque anni dopo la *Laudato Si'*, che, nonostante tutta la sua coraggiosa novità, a livello paradigmatico è anche immersa nella scatola del protoparadigma post-calcolitico: Dio in alto, noi in basso, Lui (con il maschile al seguito) in un secondo piano celeste, supremamente intelligente, da cui scaturisce l'arcano disegno del suo Piano Eterno di Salvezza, e la Storia della Salvezza e della Redenzione in risposta alla colpa dell'«uomo». In occasione di questo quinto anniversario ho pubblicato una riflessione<sup>46</sup> su questa chiara collocazione della visione della *Laudato Si'* all'interno della visione protoparadigmatica post-calcolitica e, di conseguenza, sulla distanza astronomica che ci separa da ciò che la scienza, e molte menti lucide con essa, chiedono di superare di quel protoparadigma, che non solo sembra ormai obsoleto, ma anche dannoso per noi e per il Pianeta.

Il 2020-2021 sono anche gli anni della pandemia di Covid. Durante questa pandemia abbiamo tutti ascoltato teologi-filosofi e alcune teologhe-bibliste<sup>47</sup> elaborare consolanti riflessioni teologiche su come Dio, anche se sembrerebbe impotente di fronte alla pandemia, non lo è, perché è onnipotente; ma che, misteriosamente, non agisce, proprio perché rispetta la nostra libertà, e non per questo è ingiusto, né smette di essere buono, anche se non ci libera come potrebbe fare... Cioè: per molti professionisti della teologia, *theos* continua a regnare imperturbabile nel cielo empirico teologico post-calcolitico, senza ombra di dubbio, senza il minimo accenno di critica. Tutto continua ad essere visto attraverso il paradigma dei due livelli, del *theos* spirituale onnipotente, superintelligente e misteriosamente provvidente, paradigma dal quale tutto si spiega *teologicamente*. (L'unica nota essenziale che è stato possibile estirpare dal *Theos* classico è quella della sua mascolinità originaria; è stato un risultato dell'ultimo minuto, molto recente, che dimostra che non era una nota così «essenziale» e che anche le altre note potrebbero cessare di esserlo, senza che il mondo crolli – anche se crollasse il «cielo», il secondo piano).

Più di cinquemila millenni, e non siamo riusciti a uscirne. Al di là di questi commenti teologici congiunturali sulla pandemia, le teologie cristiane nel loro insieme e le loro istituzioni ecclesiastiche continuano a dare per scontato *il theos*, ancora oggi: possiamo guardare qualsiasi testo che abbiamo a portata di mano, o che troviamo su internet, sulla teologia; vedremo che *theos* (cioè il dualismo ontologico "monista" gerarchico, la dualizzazione della realtà...) è il grande assioma, il grande "presupposto acritico" e inconscio della teologia occidentale e della religiosità popolare e della spiritualità comune – e, naturalmente, della posizione ufficiale istituzionale – fino ad oggi. È la «Grande Credenza»; e la Big History è la grande assente. Ma l'attuale società moderna e della conoscenza è destinata a

<sup>46</sup> VIGIL, JM, «*Laudato Si': punto anche di partenza*». *Appunti di meta-pastorale, per andare oltre la Laudato Si'* [Paradigma oikocentrico]. E: «*Laudato Si': also starting point*». [Paradigma oikocentrico]. In: <https://eatwot.academia.edu/JoséMaríaVIGIL/Ecocentrismo>

<sup>47</sup> Finché il femminismo rimarrà all'interno della cornice biblica, sarà un femminismo a metà strada, incapace di arrivare alle radici e di parlare alle donne (e agli uomini) di oggi, realmente moderne e postmoderne.

rimanere e non transigerà con credenze e mitologie che resistono ad essere debitamente digerite nonostante i loro cinquemila anni.

### **Verifica epistemologica: quale status<sup>48</sup> ha il teismo?**

Ha lo stesso status del protoparadigma che ne costituisce il nucleo.

L'attuale «archeologia cognitiva» ci rivela il teismo come una fase in più – ancora in corso – dell'evoluzione del nostro sviluppo cognitivo. Una fase il cui inizio – solo ora meglio conosciuto, archeologicamente, negli ultimi sessant'anni – è relativamente molto recente rispetto alla storia globale della nostra specie. *Theos*, in ogni caso, è una creazione umana – non un'«apparizione celeste», una «rivelazione», e tanto meno una deduzione scientifica. È una «creazione culturale»<sup>49</sup> auto-elaborata *ad hoc*, per noi stessi, in una fase difficile della nostra evoluzione. E, come ogni conoscenza umana, la nuova epistemologia ci dice che non è altro che una «modulazione» che il nostro cervello fa per comprendere/rappresentare la realtà. Non ne abbiamo mai una visione sicura, né – tanto meno – definitiva; ma non ci chiudiamo alla «speranza» che lo sviluppo cognitivo umano, pur non essendo strettamente lineare, sia comunque ascendente, elevandosi a posizioni sempre più profonde, sicure e chiaroveggenti. [Qui l'agnosticismo radicale, e anche numerosi sostenitori della «non dualità»... che pensano che il Dharma o Brahman non possano essere conosciuti affatto, e che sia una mera illusione pensare che stiamo avanzando nella conoscenza della Realtà, per quanto il tempo passi e la nostra saggezza migliori...].

Lo status epistemologico del teismo è lo status epistemologico dello stesso *theos*. Quest'ultimo, come il teismo, è una tappa della nostra evoluzione; lo abbiamo raggiunto in un determinato momento della nostra evoluzione e, ovviamente, arriverà un momento in cui non sarà più sufficiente e diventerà obsoleto. Tutto sembra indicare, come abbiamo detto, che ci troviamo in un nuovo tempo assiale, più profondo di quello indicato da Jaspers<sup>50</sup> e parallelo a quell'altro «primo tempo assiale della fine del Calcolitico». Scoprire/riconoscere questo può essere un'esperienza traumatica, se non ci concediamo il tempo e le prove necessarie, ma è inevitabile affrontarla e non è insormontabile. Gran parte della società della conoscenza e della scienza sta entrando con decisione e serenità in questo nuovo percorso post-teista. *Theos* e il protoparadigma anthropo-theo-cosmico che esso comporta non trovano più posto nell'attuale visione del mondo moderna. Non si può essere una persona di oggi, cioè una persona "moderna", con una mente arredata secondo la Modernità, che abbia osato pensare con la propria testa e che con la sua modernità abbia rifiutato il protoparadigma forgiato più di 5.000 anni fa, e voler continuare a includere *Theos* nella nostra visione del mondo. Questo è in fondo ciò che accade nel

<sup>48</sup> Non diciamo statuto «ontologico», perché viviamo in una società post-metafisica e cadremmo in contraddizione; oggi potremmo dire, con vantaggio, «statuto di realtà».

<sup>49</sup> José Antonio MARINA lo definisce con benevola ironia un «prodotto culturale», come la scienza e la poesia, il calcolo infinitesimale o la geometria analitica. «È un'invenzione che, partendo dal mondo visibile, cerca di trovare l'altra metà del simbolo, della moneta spezzata. Trasforma il sole in un re, narra la comparsa dei mondi o le storie domestiche degli dei o lo scontro tra il Bene e il Male, la guerra escatologica. In quella sorta di continua poetizzazione, in quel desiderio di trasfigurare tutte le cose con un nuovo significato, circonda gli eventi più quotidiani con rituali che li salvano dalla loro irrilevanza e li rendono trascendenti. Si inventa una poetica del quotidiano, che sottolinea religiosamente gli eventi quotidiani, come se avessimo esaltato la prosa della vita con un pennarello fosforescente». *Dictamen sobre Dios*. Anagrama, Barcellona 2002, p. 21ss

<sup>50</sup> Karl JASPERS, *op.cit.*

fenomeno dell'ateismo e dell'attuale abbandono di massa delle religioni in Occidente (l'unica zona geoculturale con una penetrazione sufficiente della Modernità).

Ciò che sta accadendo è quindi, prima di tutto – anche se, tra le altre cose – una trasformazione epistemologica. Non è «la fine del mondo», ma è la fine di un mondo. Il mondo come lo abbiamo concepito negli ultimi cinquemila anni sta finendo. E non è che «Dio stia morendo» (quello che tradizionalmente abbiamo inteso per Dio, o *theos*), né che ci sia stato «Dio» o che stia cessando di esserci (qualcuno *là fuori, lassù*). Non è qualcosa di realistico, o ontologico, ciò che sta accadendo, ma epistemologico. È soprattutto una trasformazione epistemologica. È la scoperta che stiamo facendo dello status epistemologico di *theos* (e di tutta la nostra conoscenza, come abbiamo appena detto) e, di conseguenza, del carattere «non realistico» di *theos* sul piano ontologico, e la presa di coscienza delle gravi conseguenze che entrambe le cose comportano concretamente nel patrimonio simbolico religioso delle religioni – teiste, ma anche non teiste. Riferirci a ciò più concretamente, vediamo.

Abbiamo detto che «i miti della separazione tra cielo e terra» hanno portato nella cultura del momento alla lacerazione della realtà cosmica, fino ad allora unita, unitaria, unica, totale (olistica). La realtà materiale, naturale (e con essa la realtà carnale e sessuale) rimase confinata al piano terra, mentre al cielo ascese una realtà strettamente spirituale, immateriale, non naturale, non materiale, non terrestre, non carnale, non sessuale, puramente razionale...

L'architettura del mondo fu riconvertita in due mondi, due livelli, «due piani» di realtà, radicalmente diversi e diametralmente opposti. Abbiamo già detto: non un mondo a due piani simmetrici e pacificamente ordinati, ma due mondi sempre in lotta, a causa della ribellione della materia, della natura, della carne, del mondo; la pace e l'ordine che in quel mondo diviso potevano essere raggiunti, obbedivano solo all'impero della forza del mondo superiore su quello inferiore, che emanava da Theos – la chiave della volta, dicevamo –, da cui tutto in definitiva emanava.

Precisiamo: questa (metaforica) «separazione tra cielo e terra» che si è insediata nella cosmovisione umana cinque millenni fa, non è stata un cambiamento ontologico del cosmo – come non lo sarebbe nemmeno oggi se decidessimo il contrario, unendo nella nostra conoscenza ciò che è separato. Non è che il mondo si sia «effettivamente» lacerato. Si è lacerato il mondo umano, la sua noosfera, il mondo mentale e culturale umano, il paradigma cosmico che fino ad allora l'umanità aveva portato inscritto nei suoi geni mentali-culturali. Allo stesso modo è emerso lì, come chiave di volta necessaria di quella nuova volta mentale culturale umana, *theos*, il pezzo chiave di quella nuova cosmovisione, di quel nuovo protoparadigma. Anche in questo caso, non è che *theos* sia «sorto ontologicamente», non è che sia venuto all'esistenza, ma è sorto, è apparso, lo abbiamo posto al centro di quella nuova cosmovisione mentale. Niente di ontologico, nessuna trasformazione dell'essere, nessun evento ontico, realistico. Semplicemente, una ricomposizione epistemologica all'interno della noosfera umana, provocata ovviamente da alcuni eventi trasformativi infrastrutturali. L'emergere di *theos* in quella trasformazione non fu un evento ontico, né tantomeno ontologico, ma epistemologico. *Theos* è, per definizione storica, il fulcro di un «modello di rappresentazione» del mondo, nato millenni fa, che ha aperto una nuova fase storica per lo sviluppo cosciente, cognitivo e materiale dell'uomo e che, certamente, è entrato in crisi, ma non è stato completamente soppiantato, tutt'altro.

### Ci stiamo avviando verso il nichilismo?

Qualche lettore se lo chiederà. Ebbene... risponderemo che non c'è motivo di supporlo. Stiamo dicendo che la comparsa di *theos*, un inquilino appena apparso in quell'appartamento superiore che fu costruito sopra il mondo terrestre, non fu altro che un elemento cosciente di quel grande cambiamento epistemologico che si registrò nella coscienza umana in questa regione del mondo a cui ci stiamo riferendo. Un evento epistemologico, non ontico. Non che qualcosa di nuovo sia venuto all'esistenza<sup>51</sup>, né che qualcosa abbia cessato di esistere. Nulla di questa trasformazione epistemologica a cui ci riferiamo ha comportato un evento ontico. Ciò che c'era, ciò che sarebbe stato, ciò che era in verità la Realtà di allora, doveva continuare ad esserlo, e forse oggi può esserlo ancora. L'epistemologia non ha corrispondenza ontica. (Questa affermazione corrisponde, ovviamente, a una nuova epistemologia, non a quella classica).

Torniamo alla domanda: stiamo andando incontro al nichilismo? Ovviamente no. La scoperta che la trasformazione della coscienza umana è qualcosa di epistemologico e non ontologico è una trasformazione epistemologica della nostra mente che «des-realizza» le nostre affermazioni noetiche e di coscienza, ma non nega la realtà della realtà reale – esterna alla nostra realtà mentale.

Niente *nichilismo*: qualunque cosa sia la Realtà «onticamente» – diciamolo così, anche se in modo un po' improprio – continua e continuerà ad essere senza essere minimamente influenzata dalle modulazioni che la nostra intelligenza elabora e rielabora costantemente per cercare di coglierla, interpretarla e conoscerla. Ma anche: niente *dogmatismo cognitivo*: la nostra conoscenza non crea realtà... ma crea solo modulazioni, «enti di ragione», strumenti ermeneutici, «finzioni utili». E allo stesso modo: una certa dose di *agnosticismo*: è sempre bene diffidare della nostra capacità di conoscere e delle nostre stesse affermazioni.

### Theos e divinità

Secondo questa interpretazione, considerare il *theos* come una realtà cognitiva, una creazione culturale umana, e la sua comparsa come un evento epistemologico, non implica affermare che non esista qualcosa come la Divinità<sup>52</sup>... Il mondo, il cosmo, la Realtà... possono essere divini, possono avere divinità, sacralità, misteriosità... Rendersi conto che siamo stati noi umani a costruire *theos* (e non il contrario) non comporta necessariamente cadere nell'ateismo: posso arrivare alla convinzione che *theos* sia un nostro concetto e che non abbia alcun sostegno nella Realtà ontica<sup>53</sup>, cosmica... cioè che non sia un Entità, e posso comunque continuare a pensare che il mondo sia «divino», che il cosmo trasudi «divinità» da tutti i lati, che sia sacro, che sia/sia abitato dal Mistero ineffabile... e posso adorare e

<sup>51</sup> Esistenza, da ex-sistere, avere «sistenza fuori da»; o come è stato detto: «arrivare ad essere fuori dalle cause e dal nulla».

<sup>52</sup> Divinità, qui, e salvo diversa indicazione, non è un nome comune, non è sinonimo di dio (come ad esempio in «le divinità dell'Egitto», che si riferisce ovviamente agli «dei» dell'Egitto). Usiamo divinità nel suo senso grammaticale più diretto: un nome astratto, che significa «il carattere divino che qualcosa ha», come l'amicizia è il carattere di amico che una persona ha per me, o la malattia è il carattere malsano che qualcosa ha. Molte volte, il plurale degli astratti rivela che abbiamo trasformato la parola in un nome comune. Ad esempio: ho molti «amici»... è una figura retorica; per parlare in modo più corretto (più concreto), dovremmo dire che ho molti «amici/amiche».

<sup>53</sup> «Aunque no haya un dios ahí arriba» (Anche se non c'è un dio lassù), di LENAERS, Abyayala, Quito 2013, disponibile gratuitamente nell'ampliamento dei Servizi Koinonía: <https://tinyurl.com/ServiciosKoinonia2>

venerare quella divinità, quella sacralità, con riverenza, fino a raggiungere l'estasi mistica: *questo mondo e questo cosmo sono davvero divini...!* Posso percepire, sentire a modo mio, pensare, concludere, decidere consapevolmente di «credere» in tutto questo, che molti possono benissimo chiamare Dio, senza per questo scegliere di essere teisti... Cioè: posso non credere in theos ed essere profondamente religioso e spirituale.

La stragrande maggioranza della teologia attuale e delle istituzioni ecclesiastiche non entra ancora in questa distinzione. Vediamo. Cinquant'anni fa, sulla scia del Concilio Vaticano II tra i cattolici e di altri eventi simili tra i protestanti, emerse con forza il tema delle «immagini di Dio»<sup>54</sup>, praticamente sconosciuto fino ad allora nella pastorale. Nei decenni successivi ci siamo sforzati di «purificare l'immagine di Dio», rifiutando e persino negando... le sue «immagini» inadeguate o addirittura «false»; il che non ci portava affatto all'ateismo. Al contrario: proprio l'approccio al superamento delle immagini inadeguate e false di Dio era considerato un mezzo pastorale opportuno ed efficace per favorire il dialogo con coloro che negavano Dio senza mezzi termini. La maggior parte della teologia attuale rimane ancorata a quella prospettiva: continua a preoccuparsi di ripulire e recuperare la nitidezza del volto di Dio, contro le sue cattive immagini, ma... non scopre che è già presente un'altra ondata più forte e più profonda, che in alcuni luoghi/settori della popolazione sta già avanzando come uno tsunami.

A quella scoperta di cinquant'anni fa, secondo cui le immagini di Dio erano un grosso problema, è seguita oggi la scoperta che il problema è più profondo delle immagini; è in Dio stesso. Nel concetto stesso di Dio (Theos). Non è più che i nostri contemporanei non accettino un Dio sadico<sup>55</sup>, violento, "invadente"... (e mille altri aggettivi o immagini inadeguati); piuttosto è lo stesso Theos che ora negano: negano quell'Entità, Signore, Onnipotente, esterno, interveniente, separato, spirituale, soggettività speciale supremamente intelligente, senza altro fondamento che la nostra creatività intelligente e immaginativa per costruire spiegazioni irraggiungibili. Quel theos, iniziato circa 5000 anni fa, migliorato concettualmente dai greci, con cui i cristiani si identificarono ciecamente fino a sostituirlo a Yahvé, e il teismo stesso, non sono più accettabili nella società che sta arrivando per restare.

50 anni fa abbiamo fatto un importante passo avanti quando abbiamo interpretato che il problema non era con Dio stesso, ma con le «sue immagini». Oggi, al livello dell'evoluzione della nostra cultura, quelle immagini appaiono come un problema minore, di secondo ordine, ed è chiaro che il problema alla radice è il concetto stesso di theos: la sua origine storica, la sua elaborazione, la sua paternità umana, il suo status epistemologico... tutto ciò che abbiamo detto finora. Appare chiaro che non è più sufficiente – e che in qualche modo è superata – la pastorale della «purificazione delle immagini di Dio». Ciò che ora è urgente è superare qualcosa di più profondo e paradigmatico, un modello di interpretazione della realtà profonda che oggi si rivela obsoleto, oltre che dannoso<sup>56</sup>: *lo stesso theos*.

<sup>54</sup> Monumento emblematico della preoccupazione pastorale di quel periodo è il libro «El Dios en quien no creo» (Il Dio in cui non credo), di Juan ARIAS, che continua ad essere ristampato (Sígueme, Salamanca 2004) e che è stato tradotto in dieci lingue. Cfr. Juan ARIAS, «El Dios en quien no creo. Más de 40 años después», Agenda Latinoamericana Mundial'2011, pag. 42-43, disponibile nell'archivio digitale dell'Agenda Latinoamericana.

<sup>55</sup> François VARONE, *El Dios sádico. ¿Ama Dios el sufrimiento?* (Il Dio sadico. Dio ama la sofferenza?), Sal Terrae 1988.

<sup>56</sup> Nocivo oggi, forse non nel processo evolutivo. Infatti, il paradigma antropo-teo-cosmico postcalcolistico è stato un modo in cui la biologia è riuscita a renderci vitali... Ha già svolto la sua funzione, ma la sua perpetuazione sembra ormai nociva. Come la nostra conoscenza in generale, è stata una «finzione utile», ma attualmente è già scaduta.

La questione è quindi *theos*, non la Divinità<sup>57</sup>. Scoprire lo status epistemologico di *theos*, la sua genesi mitologica, nonostante la sua successiva ripresa filosofica greca, così come l'evidenza della sua inviabilità in una società adulta, emancipata, scientifica e post-mitica, non ci porta all'ateismo, ma semplicemente al post-teismo o, detto in modo ancora più asettico, al non-teismo. Il non teismo non è di per sé né ateo, né nichilista, né materialista-riduzionista, né chiuso al Mistero, alla sacralità o alla divinità; semplicemente, si libera criticamente e consapevolmente di un «prodotto evolutivo» creato dall'essere umano, una «finzione utile» di cui si è servito in un determinato momento dello sviluppo della sua cultura e dei suoi mezzi di infrastruttura materiale; un elemento di cui abbiamo compreso solo di recente l'origine, lo status ontologico ed epistemologico, e che ora si rivela chiaramente come appartenente a una fase storica superata, ingiustificato, obsoleto, anacronistico (fuori dal tempo, ormai scaduto) e responsabile di implicazioni negative (anche per il pianeta). E, per tutto ciò, un concetto di uso nocivo.

Quel materialismo ateo riduzionista ottocentesco che, rifiutando il *theos*, riteneva necessario rifiutare anche la sacralità della vita, il Mistero del cosmo e la numinosità della realtà... e ridurre tutto alla materia grossolana, è praticamente scomparso; è stato gradualmente abbandonato dall'attuale società scientifica. In quello storico scontro tra ateismo ("scientifico") e cristianesimo, entrambi hanno sbagliato, confondendo *Theos* con il Mistero della Realtà, con la divinità della Realtà. L'ateismo, per la sua cecità di fronte alle dimensioni sovramateriali della realtà e per il suo atteggiamento nichilista e prepotente nei confronti di qualsiasi realtà che non fosse meramente materiale. E il cristianesimo ha sbagliato per la sua cecità di fronte alle contraddizioni dell'immagine culturale-filosofica del proprio *theos*, prendendolo per il volto stesso indiscutibile del Mistero ineffabile. Ecco perché oggi ci sono voci che dichiarano l'inermità di quei «Dialoghi tra cristianesimo e ateismo» del secolo scorso, come dialoghi tra sordi che volevano convincersi a vicenda: entrambi avevano torto ed entrambi avevano ragione. Roger Lenaers sostiene in uno dei suoi ultimi libri (LENAERS 2013: ultimo capitolo) che cristianesimo e ateismo devono riconciliarsi, perché entrambi hanno ragione e insieme possono offrire all'umanità una nuova visione, libera da quella confusione.

### **«Credo in Dio, ma non è *theos*». La Divinità<sup>58</sup> posteista...**

Potremo continuare a dire «dio» nel post-teismo? Beh, sì, chiaramente, ma a determinate condizioni e con molta lucidità, per non perpetuare il danno causato e ancora in corso.

Sebbene la traduzione di *theos* sia ovviamente «dio», è ormai chiaro che, in questo studio, stiamo postulando la necessità di distinguere molto chiaramente due significati molto diversi nella parola «dio». Il significato comune, in uso da millenni, è quello che lo intende come *theos*, le cui «caratteristiche

---

<sup>57</sup> Con questo sostantivo astratto, che tante volte funge da sinonimo di «dio» e «dei» al plurale, mi riferisco alla sostanza distillata di ciò che per millenni abbiamo chiamato «dio», ma spogliata di tutti gli elementi impuri che oggi sappiamo essere semplicemente modelli di conoscenza, modulazioni nostre per confrontarci con la realtà. Tutte quelle determinazioni che abbiamo definito «costituenti» del modello *theos* e che non sono più accettabili.

<sup>58</sup> Ho eliminato dal mio vocabolario la parola divinità come sostantivo concreto, che in questo caso sarebbe sinonimo di dio, *theos*. Quando dico divinità, uso la parola nella sua condizione semantica diretta, come sostantivo astratto. Sono due significati completamente diversi, che non possono essere confusi, come ho indicato sopra.

essenziali» abbiamo già elencato e commentato ampiamente sopra. Il significato tecnico sarebbe quello che per «Dio» intende la «Realtà Ultima», o – forse meglio – l'«Ultimità della Realtà», a prescindere da tutte quelle «caratteristiche» tipiche di *theos*. Così, posso non credere in dio (*theos*), e tuttavia continuo ad avere il bisogno e il dovere di «scommettere»<sup>59</sup> sulla Realtà Ultima, sulla ricerca dell'Ultimità della Realtà, senza scendere a compromessi con il mito, con la mitologia, con l'immaginazione religiosa irresponsabile, con le «credenze» che si trasformano in dogmi gratuiti, né con l'infantile «fede cieca», o con i dogmi oppressivi della mente imposti dall'autoritarismo dell'istituzione religiosa. Ovviamente, questo atteggiamento di «scommettere sull'Ultimità della Realtà»<sup>60</sup> non si riduce all'evitamento formale di una parola o di un concetto; l'atteggiamento post-teista implica non solo l'abbandono del concetto di *theos*, ma l'abbandono di tutto ciò che *theos* comporta, tutto ciò di cui *theos* è la causa e il centro (teocentrismo). Nella teologia tradizionale, ad esempio, tutti i suoi rami sono teisti e teocentrici; un cristianesimo libero da *theos* avrà quindi bisogno di una teologia totalmente nuova, né teista né teocentrica. Avrà anche bisogno di una nuova mistica, né teista né teocentrica<sup>61</sup>. Così grave è la metamorfosi che postuliamo.

Un cristianesimo post-teista esiste già, poiché sono molti i cristiani post-teisti; ma, naturalmente, questi cristiani si trovano allo scoperto, portando sulle spalle un patrimonio simbolico religioso millenario che ritengono obsoleto, persino dannoso. Un altro cristianesimo deve essere possibile, ed urgente, e deve essere post-teista!

Bisogna bandire o cancellare la parola «dio»? No, logicamente. Quello che bisogna fare è ridarle un significato, ridefinirne il significato, dichiarando esplicitamente superato (quando usiamo il termine) quel concetto che proprio le ha dato origine. Le parole, come i concetti, nascono, crescono, si riproducono, si ammalano, muoiono... e a volte risorgono. La parola dio, nel senso di *theos*, non dovrebbe mai più essere usata nel senso storico-mitico di *theos*: un Dio lassù, là fuori, esterno, Signore, interveniente, «lui»... Ogni uso in questo senso è dannoso, perpetua il danno che ci ha fatto.

Dobbiamo quindi proibire decisamente la parola «dio»? Tillich ha proposto una moratoria per questa parola: non usarla per cento anni. Personalmente, credo che ci farebbe bene, per costringerci a ridare significato a quella parola-concetto che oggi ci fa male; ma non penso affatto che dovrebbe essere proibita, perché offre anche un buon servizio a chi sa usarla: se la uso come «simbolo dell'Ultimità della Realtà», del Mistero, della «divinità della Realtà», come sua simbolizzazione per evocarla, come tropo del linguaggio per rivolgermi a lei... può essere molto utile, perché conserva la connotazione di ultimità,

<sup>59</sup> In diversi testi ho espresso la mia convinzione che «non si tratta più di credere». La necessità della fede – una delle tre regine tra le virtù (non a caso *theo-logal*) –, senza la quale sarebbe impossibile piacere a *Theos*, sembra destinata a scomparire con la scomparsa o il superamento di *Theos*, che giocava a nascondino, creandoci e chiamandoci alla vita, ma senza mostrarsi e pretendendo che «credessimo» nella sua esistenza... Non è più credibile.

<sup>60</sup> «Credere in Dio» mi sembra equivoco e pericoloso a questo punto, e credo che questo «scommettere sull'ultimità della Realtà» esprima perfettamente oggi ciò che nel linguaggio teista chiamavamo «credere in Dio».

<sup>61</sup> La mistica tradizionale è ai minimi storici. Si consola con il rinnovato interesse spirituale di una società che si allontana dalla religione perché non riesce ad accettare un *theos* lassù/là fuori, ma tutto il linguaggio tradizionale della mistica è appesantito dal teismo, da quel Tu spirituale, sposo dell'anima, amundano, acosmico, superpersonale, amico invisibile, e spesso ancora rinchiuso nella scatola scritturale della rispettiva religione. Tuttavia, e senza quel nome, il ritorno alla mistica, integrale, cosmica, "non spirituale", oikocentrica, olistica... sta proliferando ovunque. E già libera dalla prigionia della scatola della Scrittura, medita e contempla sul "primo libro"... senza Kirios, senza Signori né sposi.

così difficile da racchiudere in una nuova parola che ancora non abbiamo. Posso usare il termine «dio», a patto che nessuno lo interpreti come *theos*, cioè solo quando i miei interlocutori hanno già chiaro che non c'è un signore *lassù, là fuori*, e che non sto parlando di nulla che assomigli agli dei mitici dei popoli neolitici post-calcolitici e odierni. Non possiamo essere complici di una tale confusione, che ritarda la storia dell'evoluzione umana e ostacola la capacità dell'umanità di spiccare il volo verso una nuova era di comprensione della Realtà. Ma una volta chiaramente evitato questo grave pericolo, è possibile aggiungere al nostro vocabolario quella parola ora rinnovata, così carica di misticismo ed energia<sup>62</sup>; è possibile usarla con arte e con tutti i giochi e i tropi del linguaggio, libera da ogni teismo, e applicata ora come un altro nome di quell'ultimità della Realtà che continuiamo a cercare di evocare e persino di invocare in modo non personalistico.

### «In Dio senza dio»: nel Mistero, senza *Theos*

Una conclusione che possiamo trarre da tutto ciò che è stato detto è che «credere in Dio», ciò che è sempre stato, nella nostra storia cristiana millenaria, il primo articolo di fede, la base minima per riconoscerci all'interno del cristianesimo, senza la quale non potevamo più dialogare su nulla, non è più ciò che era. Non possiamo più chiedere a nessuno, come primo articolo di fede della religiosità della nostra comunità religiosa, *di credere che ci sia un Signore lassù, là fuori*. Credere in Dio non è più quel primo requisito *sine qua non*. Si può non credere in Dio, si può essere atei ed essere cristiani. Una grande novità, un salto qualitativo, di coscienza, di comprensione, di paradigma.

Posso *dialogare con persone atee* e dire loro: anch'io non credo più in Dio; riconosco di aver insistito su qualcosa di inutile; ho confuso il fondo ultimo con un semplice modo di immaginarlo, di modellarlo, di renderlo accessibile alla nostra mente mitica. E capisco il vostro rifiuto di accettare quell'immagine, quel mito, quel modello, quella forma, quella mediazione epistemologica... Neanch'io la ritengo più necessaria, né adeguata, né tantomeno innocua... Chiedo scusa per il malinteso. Anch'io preferisco fare a meno di quell'immagine e/o concetto, che oggi mi sembra ormai obsoleto.

Posso *dialogare con giovani critici* che mi dicono di «non credere in Dio» e posso non adottare nei loro confronti un atteggiamento paternalistico per cercare di «evangelizzarli», esortandoli a non smettere di «credere» in Dio... Posso dire loro: ditemi perché non credete in *theos*, perché sospetto di condividere anch'io quelle ragioni, perché sospetto di non credere nemmeno io in quel *Dio-theos* che voi rifiutate. Non credo in quel *dio* che persino dei giovani come voi sentono il bisogno di rifiutare, di non credere in lui. Non credete in lui, perché non siete obbligati a farlo, e non rinunciate nemmeno a continuare ad essere persone complete, ricercatori riverenti dell'ultimità della Realtà. Non «crediamo». Cerchiamo la verità della Realtà, la sua sacralità, e scegliamola, viviamo secondo essa, secondo la nostra sentita convinzione spirituale.

Possiamo dire con certezza che *non si tratta più di «credere»*... Prima tutto si basava sul credere, sul sottomettersi a dottrine e paradigmi, anche se non li capivo o non mi convincevano; si trattava di sottomettersi. Ora crediamo che l'essere umano non sia chiamato a sottomettersi, a «credere», a rinunciare alla propria ragione e ad accettare ciecamente le credenze che gli impone un'istituzione, né a... «lodare, riverire e servire Dio nostro Signore, e attraverso questo salvare la propria anima». Con

---

<sup>62</sup> Cfr. *supra*, la citazione di Martin Buber.

l'emancipazione dell'essere umano moderno, il «principio e fondamento» di Ignacio López de Loyola<sup>63</sup> rimane senza fondamento e, a partire da lì, non sembra più nemmeno un buon «principio»; bisogna ricominciare tutto in modo diverso<sup>64</sup>. In questa nuova fase post-positivista della visione umana, non si tratta di credere, ma di riflettere, studiare, discernere, decidere... e di rischiare personalmente, «optare» per il senso percepito, con autonomia, con libertà, emancipati da ogni minorità di età, da ogni paura e da ogni mitologia.

Posso anche *dialogare con tutte le religioni*, cioè con tutte le opzioni e convinzioni spirituali – compreso l'ateismo – e posso proporre loro di eliminare quel nome ("dio") dal nostro vocabolario, perché confonde, perché limita la nostra libertà spirituale, perché è irrimediabilmente perso sotto il peso di una tradizione macchiata di mitologia, oppressione, inquisizione e persino morte. Posso proporre loro di abbandonare quel nome, Dio, e qualsiasi altro nome gli abbiamo dato, non perché «non si possa nominarlo» (per rispetto, per ineffabilità, come segno di rispetto attraverso l'umile riconoscimento della nostra incapacità), ma perché nominandolo lo deterioriamo, lo distruggiamo, lo trasformiamo in qualcosa, in alterità, in una cosa o soggetto, o almeno in un Ente, come ha sempre pensato la quasi totalità del Popolo religioso. Le religioni, molto pulite nella loro teologia ufficiale, hanno generalmente transigito con la religiosità popolare rivolta a un Entità immaginata là fuori, lassù.

Solo liberati dall'illusione seducente, da quell'«amico invisibile», da quel Signore Dio Onnipotente che attirava il nostro sguardo e rapiva la nostra attenzione verso il cielo empíreo, fuori dal mondo, già nel futuro escatologico di «altri» cieli e terre nuovi, diversi; solo liberati da quell'illusione potremo rivolgere lo sguardo alla materia, alla Terra e al cosmo reale, alla Realtà. Solo liberati da un *theos* che rapisce e accaparra in sé la Divinità della Realtà e la porta esiliata in un cielo separato dalla terra e dalla natura, potremo rivolgere gli occhi alla divinità profonda della Realtà, alla divinità di tutto, del Tutto.

Il buddismo non è teista, non crede nel *theos*, per niente, non crede che esistano dei. Ma nessuno metterà in discussione la sua profondità spirituale e religiosa. Ha alle spalle diversi millenni di storia spirituale molto laboriosa. Ciò spiegherebbe, per parallelismo antitetico, ciò che accade ad esempio nel mondo cristiano, dove questo approccio di superamento del modello del teismo solleva polemiche e sembra impossibile a chi ha trascorso tutta la sua vita e la sua storia incentrata su *theos*: parlare di non teismo può sembrare un'assurdità, una catastrofe, la rottura del senso della vita spirituale. Queste persone rivendicano anche il «carattere personale» di *theos* come qualcosa di essenziale e indispensabile. Senza *theos* lassù come «Amico invisibile» sempre pronto al contatto diretto della preghiera intima, sarebbe impossibile per loro non solo la preghiera, ma anche la spiritualità. Non sarebbero adatti al buddismo. Il fatto è che siamo ormai millenni in questo modello teista, e non è qualcosa da cui ci si può distaccare volontariamente, se non si percorre un cammino di analisi, riflessione ed educazione a un nuovo senso per percepire e assaporare la sacralità non teista della Realtà olistica. Attualmente sono innumerevoli le persone che abbandonano la spiritualità teista (spesso a causa di difficoltà insormontabili

<sup>63</sup> *Esercizi spirituali*, Sal Terrae 2014, p. 18.

<sup>64</sup> Dopo la modernità, non è più possibile partire semplicemente dall'affermazione teista pura e dura, nella sua massima e spietata rigidità. Si tratta di un peso (anche se funge da chiave di volta della volta post-calcolitica) che grava in modo inaccettabile sull'essere umano «moderno», emancipato dalla paura e dalla sottomissione feudale. Agustín Udías riferisce sul movimento della Big History, sempre più accettato da un numero crescente di università, come nuovo quadro di riferimento per tutta la scienza. Cfr. «La "Grande Storia" (*Big History*) e l'Antropocene: due nuovi approcci al passato e al presente», in: [servicioskoinonia.org/relat/454.htm](http://servicioskoinonia.org/relat/454.htm)

nel sopportarne le implicazioni cosmologiche teoriche obsolete, nell'attuale società colta) e si aprono sempre più a spiritualità e religiosità senza *theos*.

Come diciamo, il mondo non finisce; finisce semplicemente un mondo, un mondo di rappresentazioni – non di realtà – che credevamo immutabile e insostituibile – perché non potevamo immaginarne un altro e perché lo avevamo blindato incoronandolo rivelato dal nostro stesso *theos*, nostra creazione. Quel mondo finisce, e sì, è qualcosa che fa paura, ma che bisogna affrontare con coraggio e audacia. In fondo, senza dubbio, si tratta di una liberazione e di un salto evolutivo in avanti. Benvenuto sia il post-teismo.

Questo studio si è concentrato sul delimitare bene un concetto tecnico di teismo (non di «dio») e sul mostrare l'opportunità che l'umanità si stacchi dalla barca con cui ha già attraversato quel mare, o dalla scala con cui ha già raggiunto una fase superiore; ora può abbandonare la barca e la scala, che hanno già assolto al loro compito, e continuare a camminare, senza paura, in piena libertà, verso orizzonti più ampi<sup>65</sup>.

### **Post scriptum: È ora di superare la nostra eredità mitologica, coniugando religiosità e scienza**

Così come oggi sappiamo archeologicamente che non ci fu alcun Esodo storico (né piaghe, né cena pasquale in Egitto, né Mar Rosso diviso, né pellegrinaggio nel deserto, e quindi nemmeno roveto ardente né tavole della Legge scolpite da fulmini scintillanti, né Dieci Comandamenti...), e che anche Yahweh era rappresentato e venerato nelle epoche primitive sotto forma di vitello o toro giovane – come nelle religioni dei popoli vicini – e che aveva una divinità consorte venerata anche nel Tempio di Gerusalemme, le cui tracce furono poi cancellate dal testo biblico, e possiamo continuare ad essere "credenti", ma senza credulità, lucidamente, con una «nuova ingenuità»,

allo stesso modo oggi sappiamo che *theos* non è una rivelazione al popolo di Israele (ancora inesistente quando *theos* apparve), né una «rivelazione» ai popoli kurgans delle steppe. Oggi crediamo di sapere quando apparve *theos*, dove, simultaneamente in vari luoghi; intuiamo i fattori e i loro condizionamenti culturali, e vedremo chiaramente tracciabili e riconoscibili le ripercussioni politiche del teismo primitivo di questi popoli, e la colonizzazione e il dominio che esercitarono sui loro vicini.

Non è che tutto questo contenuto a cui ci riferiamo sia materiale scientifico già verificato, pacificamente accettato, tutt'altro; c'è ancora molta strada da fare in questo campo. Ma guardare dall'altra parte, non tenere conto di nulla di ciò che già oggi sappiamo, e continuare a elaborare e rielaborare nuovi «rifritti» con le stesse credenze e miti multimillenni, «nuove proposte sugli stessi presupposti immutati», inaccessibili a ogni critica, può dare ragione a coloro che dicono che la teologia è un monumento alla logica, su un piedistallo falso e obsoleto. D'altra parte, pensare che la scienza metta in pericolo «la fede» è un errore: è piuttosto la paura della scienza che da diversi secoli sta distruggendo la fede religiosa, mentre le persone più lucide abbandonano – oggi in massa – la nave che affonda. È ora di prendere sul serio, molto sul serio, l'archeologia, l'antropologia culturale, le scienze della religione e tutte le scienze. Anche qui bisogna uscire dall'autoreferenzialità: teologia in uscita. 

<sup>65</sup> In questo testo, a proposito, non ho affrontato le immense ed eccellenti prospettive della spiritualità non teista, la spiritualità «dopo *theos*». Ne ho parlato in diversi altri studi, ai quali rimando, in: [eatwot.academia.edu/JoséMaríaVIGIL](http://eatwot.academia.edu/JoséMaríaVIGIL)/Ecocentrismo Vedi in particolare: VIGIL, JM., *Ante la catástrofe climática, una nueva visión y una nueva espiritualidad*, Relazione al 12° Incontro Internazionale del CETR, novembre 2017, Barcellona.

## **BIBLIOGRAFIA**

- BARING, Anne, CASHFORD, Jules, *El mito de la diosa*, Siruela, Madrid 1991, 851 pp
- BECKING, Bob (ed.), *One Only God? Monotheism in Ancient Israel and the veneration of Goddess Asherah*. Sheffield Academic Press, NY 2001, 234 pp
- BELLAH, Robert, *Religion in Human Evolution. From the Paleolithic, to axial age*. Harward University Press, Cambridge USA, 2011, 777 pp
- CAÑÓN LOYES, Camino (2017). Naturalización de la espiritualidad (1). «Pensamiento». Revista De Investigación E Información Filosófica, 73(276 S.Esp), 609-629.  
<https://doi.org/10.14422/pen.v73.i276.y2017.029>
- CUPITT, Don, *After God*, BasicBooks, HarperCollins, NY 1997, p. 62.
- DEL OLMO, Gregorio, *De los 1.000 y más dioses al Dios único. Cuantificación de los panteones orientales: de Egipto a Cartago*. En: Actas II Congreso Internacional del Mundo Púnico. Cartagena, 6-9 de abril de 2000. En: revista «Estudios Orientales» nº 5-6 (2001-2002) 19-32.
- DEVER, William, *Did God Have a Wife? Archaeology and folk religion in Ancient Israel*. Eerdmans, Grand Rapids, Michigan, USA, 2005, 361 pp
- EATWOT (Ecumenical Association of Third World Theologians), *The New Biblical Archaeological Paradigm*. In VOICES Theological Journal, 2015-3&4, multilingual issue, freely digitally available at [eatwot.net/VOICES](http://eatwot.net/VOICES)
- EATWOT, *Deep Ecology Spirituality*, monographic multilingual issue, VOICES 2014-2&3, freely digitally available at [eatwot.net/VOICES](http://eatwot.net/VOICES)
- EISLER, Riane, *El cáliz y la espada*, Cuatro Vientos, Santiago de Chile, 1991, 310 pp
- FANTI Claudia – VIGIL José María, ed altri. *Il cosmo come rivelazione*. Collana «Oltre le religioni», Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano 2018.
- FANTI Claudia – VIGIL José María, ed altri. *Una spiritualità oltre il mito*. Collana «Oltre le religioni», Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano 2019.
- FANTI Claudia – VIGIL José María, ed altri. *Oltre Dio. In ascolto del Mistero senza nome*. Collana «Oltre le religioni», Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano 2021.
- FINKELSTEIN, Israel – SILBERMAN, Neil, *The Bible Unearthed. Archaeology's New Vision of Ancient Israel and the origin of ist sacred texts*. Simon & Schuster New York London 2002. 400 pp
- GIMBUTAS, M., *Bronze Age Cultures in Central and Easter Europe*, Mouton & Co., London 1965, 780 pp
- GIMBUTAS, Marija, *The three waves of the kurgan people into Old Europe, 4500-2500 B.C.*, «Archives suisses d'antropologie générale 43/2 (1979) 113-117.
- GIMBUTAS, M., *Diosas y dioses de la Vieja Europa (7000-3500 a.C.)*, Siruela, Madrid, 2014,
- HALTON, Eugene, *From the Axial Age to the Moral Revolution. Stuart-Glennie, Jaspers & a New Understanding of the Idea*. PalgraveMacmillan, 2014, 160 pp
- HUXLEY, Julian, *Religión sin Revelación*, Editorial Sudamericana, BsAs, 1967, 296 pp
- KATONA, A.L., *Proto-Greeks and the Kurgan Theory*, «The Journal of Indo-European Studies» 28 / 1-2 (Spring-Summer 2000) 65-100.
- KAUFFMANN, Stuart, *Reinventing the Sacred, New View of Science, Reason & Religion*, Basic Books, 2008, 324 pp
- KAUFFMANN, S., *At home in the Universe*, Oxford University Press, 1995.

- KEARNEY, Richard, *Anatheism. Returning to God after God*. Columbia University Press, NY 2010, 271 pp
- KOMOROCZY, G., *The Separation of Sky and Earth. The cycle of Kumarbi and the Myths of Cosmogony in Mesopotamia*. «Acta Antiqua». Academiae Scientiarum Hungaricae XXI(1973) 21-46.
- LENAERS, Roger, *Il sogno di Nabucodonosor. Fine della Chiesa cattolica medievale*. Traduzione di A. Destro. Roma: Massari Editore. 2015.
- LENAERS, R., *El no teísmo, como último paso*. RELaT 430, [servicioskoinonia.org/relat/430.htm](http://servicioskoinonia.org/relat/430.htm)
- LENAERS, R., *Aunque no haya un Dios ahí arriba*. Colección Tiempo Axial, Abya Yala, Quito 2013. 214pp
- LENAERS, R., *Jesús, ¿una persona como nosotros?* Colección Nuevo Tiempo Axial, nº 2, Servicios Koinonía, pp 164,
- LIVERANI, Mario, *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*. Laterza Roma-Bari 2003. 264 pp
- McFAGUE, Sally, *Modelos de Dios*, Sal Terrae, Santander, 1987, 309 pp
- MORI, Bruno, *Por un cristianismo sin religión*, Colección Nuevo Tiempo Axial nº 4, 2021, en la red.
- O'MURCHU, Diarmuid, *Reclaiming Spirituality. A new spiritual framework for today's world*. Crossroad NY 1999, 197 pp
- REICH, David, *Who We Are and How We Got Here. Ancient DNA and the new science of the human past*. Oxford University Press, Oxford UK 2018. 368 pp
- RIES, Julien (coord.), BOYER, GIMBUTAS et alii, *El hombre indoeuropeo y lo sagrado*, Trotta, Madrid 1995, 367 pp
- RÖMER, Thomas, *L'invention de Dieu*, Seuil, Paris, 2014, 340 pp
- SPONG, John Shelby, *Un cristianismo nuevo para un mundo nuevo*. Colección Tiempo axial nº 14. Abya Yala. Quito 2001, 216 pp
- SPONG, J.S., *Doce Tesis sobre el teísmo. Llamada para una Nueva Reforma*, en Agenda Latinoamericana'2011, pág. 227.
- SUDATI, Ferdinando, "Cristianesimo senza miti. Fine della fase premoderna" (in AA. VV., *Una spiritualità oltre il mito. Dal frutto proibito alla rivoluzione della conoscenza*, Gabrielli, San Pietro in Cariano, VR, 2019).
- SUDATI, F., anche tu sei "post-teista"? Intervista a cura di Giordano Cavallari, [SettimanaNews.it](http://SettimanaNews.it), 5 nov. 2025, <https://www.settimananews.it/reportage-interviste/don-anche-tu-sei-post-teista>
- STAUDACHER, W., *Die Trennung von Himmel und Erde*, Tübingen 1942.
- VAUGHAN-LEE, LI. (ed) et alii, *Écologie Spirituel*, Mille et une vies, Montreal 2017, 375 pp
- VIGIL, José María, *El «Teísmo», un modelo útil pero no absoluto para «imaginar» a Dios*. Agenda Latinoamericana'2011, p. 142-143.
- VIGIL, José María, *Naturaleza, Humanos, Dios. 2.0. Renovar el paradigma central de nuestra cosmovisión*, en: [eatwot.academia.edu/JoséMaríaVIGIL](http://eatwot.academia.edu/JoséMaríaVIGIL)
- VIGIL, JM., *El nuevo paradigma arqueológico bíblico. 1.1*, en: [eatwot.academia.edu/JoséMaríaVIGIL/Nueva-Arqueología](http://eatwot.academia.edu/JoséMaríaVIGIL/Nueva-Arqueología)
- VIGIL, JM., *Teología del Pluralismo Religioso. Verso una rilettura pluralista del cristianesimo*. Borla Editore. Roma 2008, pp 250. Liberamente disponibile sull'internet.
- VIGIL, JM., *Dio non è (più) così*, 23 feb. 2026, <https://www.settimananews.it/teologia/dio-non-piu-cosi/>

